

*a cura di*  
GERO GRASSI

# ALDO MORO

*Scuola e cultura*  
*Il Mezzogiorno nell'Italia unita*  
*I giovani*  
*I cattolici*

*prefazione di*

BEPPE FIORONI  
DARIO FRANCESCHINI

Cooperativa Culturale R.T.S.

*L'Editore ringrazia per la collaborazione  
la sig.ra ANGELA CASSANO,  
la dr.ssa ANNA DI CANIO,  
la sig.ra ANTONELLA PROVVISORATO.*

© Copyright 2008  
Proprietà letteraria riservata

*Editore*  
Cooperativa Culturale RTS  
Arco della Madonna, 1  
70038 Terlizzi (Bari)

*Presidente*  
Damiano Guastamacchia

*Distribuzione gratuita.*  
Tel. e Fax 080.5739701  
e-mail: [grassi\\_g@camera.it](mailto:grassi_g@camera.it)  
Via Argiro, 135 - 70121 BARI

*Foto in Copertina*  
Aldo Moro

***“La scuola italiana concorre a creare  
cittadini fieri dei propri diritti”***

***di Gero Grassi***

***Vicepresidente Commissione Affari Sociali Camera Deputati***

Sono passati trent'anni dalla morte violenta dell'onorevole Aldo Moro e tantissimo è stato scritto e detto.

Durante le lunghe giornate passate nell'Aula di Montecitorio, ascoltando la discussione su alcuni provvedimenti del Governo Berlusconi, spesso approvati con il ricorso al voto di fiducia e con l'insolito strumento legislativo del Decreto Legge, ho riflettuto su quanto ascoltavo e vedevo.

Poco dibattito, nessun confronto reale, contrapposizione tra maggioranza chiusa a riccio e minoranza, interventi spesso improntati a difendere posizioni di chiusura. Scarsissimo respiro programmatico negli interventi della maggioranza, una visione della società statica.

Alla base una visione politica poco inclusiva e per niente garante delle diversità e delle aspettative sociali. Un eccesso di dirigismo economico ed una impronta aziendalistica a vicende che riguardano direttamente la persona.

Mi ha colpito moltissimo la visione che la maggioranza, o meglio la leadership della maggioranza, ha della Società, della Scuola, del Mezzogiorno d'Italia.

Per recuperare una speranza o per allietare il mio voler sempre credere alla possibilità di inversione di rotta, sono andato a rileggere alcuni passi di Aldo Moro.

Ne ho letti alcuni bellissimi. Sembrano scritti oggi ed invece, per alcuni di questi, sono trascorsi oltre cinquant'anni. Gli scritti di Moro hanno una attualità inimmaginabile, ma contengono sempre lo sforzo della Politica di costruire futuro, di avallare condizioni di vita migliori, di allargare l'area della partecipazione, di creare futuro.

Ho pensato di riprodurne alcuni ... con la speranza o la presunzione di far riflettere facendo anticipare questi scritti dalle prefazioni degli amici Beppe Fioroni e Dario Franceschini che siedono con me in Parlamento e rappresentano il punto di riferimento per quanti, nel Partito Democratico, ritengono che ci possa e ci debba essere una presenza dei cattolici nella vita politica italiana.

Ho ristampato alcuni scritti su temi attualissimi: la Scuola, il Mezzogiorno, i Giovani, i Cattolici.

L'ho fatto anche per offrire agli amici un omaggio insolito in occasione del Natale 2008.

Qui provo a sottolineare alcuni dei passi più significativi pubblicati in questo volume e tratti dagli interventi di Aldo Moro senza aggiungere alcun commento.

*“Io sono ottimista perché penso che in questa società che si sviluppa sempre di più, la scuola italiana concorre a creare cittadini fieri dei propri diritti .”*

*“La professionalità della scuola e la sua umanizzazione stanno a dimostrare che questa istituzione è legata alla società in modo indissolubile, specchio della sua crisi, riflesso del suo disagio, momento del suo divenire, condizione per la sua giustizia”.*

*“Noi non dimenticheremo mai l'impegno, nel campo scolastico ed extrascolastico, per l'arricchimento culturale di tutte le persone che è dato essenziale del processo di sviluppo”.*

*“Una scuola consapevole della sua missione, dotata di elementi tecnicamente preparati, umanamente sensibile, socialmente e politicamente aperta, è condizione per rendere stabile e inattaccabile la democrazia italiana”.*

*“L'Europa è il nostro grande Paese, non il nostro piccolo Paese nazionale”.*

*“Noi sentiamo che le istituzioni democratiche sono una cosa seriamente importante, ma che le istituzioni democratiche hanno bisogno del sostegno dei cittadini, dell'ardore dei cittadini, del senso di misura e di responsabilità dei cittadini”.*

*“Non possiamo ignorare che il problema dell’industrializzazione meridionale si pone con grande rilievo anche per tutta la Comunità economica europea”.*

*“Un Mezzogiorno, inquieto e pur fiducioso, decisamente avviato a conquistarla sua dignità, la sua parità, il suo diritto di essere, non ai margini, ma al centro e perciò nella pienezza della vita nazionale”.*

*“Ai giovani voglio dire che mi rendo conto del loro disagio e che sinceramente comprendo la loro aspirazione a modificare in meglio il mondo che li circonda”.*

*“Il dialogo è da intendere nel senso più largo e quindi anche come dialogo politico”.*

*“Se io mi domando come sarà il mondo di domani, credi di poter dire che sarà pacifico se sarà democratico”.*

*“Trovo del tutto legittimo e rispondente alla realtà storica italiana che i cattolici democratici si incontrano ancora per riempire un vuoto altrimenti incolmabile”.*

*“Il bene non fa notizia. Penso all’immensa trama di amore che unisce il mondo, ad esperienze religiose autentiche, a famiglie ordinate, a slanci generosi di giovani, a forme di operosa solidarietà con gli emarginati del Terzo Mondo, a comunità sociali, al commovente attaccamento di operai al loro lavoro”.*



*1959: Aldo Moro esce da una Sezione FUCI.*

## ***“Quando l’educazione era un investimento e non solo un costo”***

***di Beppe Fioroni  
Responsabile Organizzazione Partito Democratico***

La scuola “è il tema più importante ai fini della costruzione di quella società democratica e pacifica che è il nostro impegno, il nostro obiettivo, la nostra meta”: è certamente un gran bel regalo quello che Gero Grassi ci fa raccogliendo alcuni scritti di Moro e dandoci l’occasione di poterli leggere o rileggere oggi.

E ancora, scrive Moro: “Noi siamo chiamati, come politici, a cogliere quel che c’è di vivo nella nostra società, coglierne le esigenze, coglierne le prospettive, le attese le quali sono più o meno consciamente nell’anima dei giovani che voi colleghi docenti conoscete, amate, educate”. E qual era la missione educativa, secondo Moro? “Dare ad ogni giovane, ad ogni cittadino del nostro Paese, il senso della sua responsabilità nei confronti degli altri e non solo nell’ambito del proprio Stato, ma nel più vasto contatto con l’Europa e con il mondo”. Perché “non si può immaginare una società democratica che non porti ad uno sbocco, in un ambiente più vasto che non sospinga ad una comunicazione con altri mondi, in qualche misura diversi, i cittadini d’Europa e i cittadini del mondo, diversi ma eguali”.

Parole come queste ci riportano a un tempo, che sembra lontanissimo, nel quale la politica era un servizio, una missione. La politica che aveva la p maiuscola risuona in questi scritti di Aldo Moro attuali più che mai. Parole che, a rileggerle oggi, lasciano l’amaro in bocca in tempi nei quali la politica ha smesso di considerare l’educazione delle nuove generazioni un investimento e ha trasferito la voce “futuro” solo nella lista dei costi di bilancio da tagliare. Parole amare in tempi nei quali a questo afflato a sentirsi parte di una comunità mondiale vediamo contrapporsi le scelte e gli indirizzi di una politica miope ed

egoista che confina i bambini immigrati in classi ghetto o davanti a un ufficiale che gli rileva le impronte digitali.

Osservare quanto accade attorno alla scuola credo possa essere un modo efficace per osservare e provare a capire quanto accade nella politica e dunque nel governo del Paese.

La distanza che ci separa da Moro è, in questo senso, abissale. Proprio oggi, quando per la prima volta dal Dopoguerra i figli hanno prospettive economiche peggiori dei padri, sembrerebbe assurdo che, imperversando una delle peggiori crisi economiche e in presenza di una contingenza economica e sociale così drammatica, la scuola non venisse più considerata l'anima di una comunità educante. Ma purtroppo così è: e la scuola non è considerata più né la sede di formazione della mobilità sociale, che tiene in vita la democrazia, né la carta che ognuno può giocare, a dispetto del luogo in cui nasce e dei soldi che i suoi genitori hanno in tasca, per salire i gradini sociali.

Il pensiero di Moro, che questi scritti ci riportano, è quello di un uomo di cultura consapevole di doversi misurare con una società complessa e di uno statista che confessa davanti ad un'assemblea di insegnanti: "non ho mai cessato, pur nella più intensa attività politica, di sentirmi docente".

Moro ha consapevolezza delle difficoltà e non le nega. "Ai giovani voglio dire che mi rendo conto del loro disagio e che sinceramente comprendo la loro aspirazione a modificare in meglio il mondo che li circonda. E' certo che hanno diritto a una scuola più aperta, più moderna, e che la nazione non può permettersi di sprecare i talenti".

Alla complessità oggi ci si illude invece di poter rispondere con pensieri sbrigativi e superficiali, con decisionismo di corto respiro, con una visione della politica che, non essendo più in grado di comporre i conflitti, li scatena. La politica non è più mediatrice ma provocatrice. Il caso della scuola e dell'Università nella gestione in corso del governo Berlusconi ne è purtroppo un esempio chiaro. La scuola, e la cultura, la formazione, sono nella visione di Moro la leva che può



garantire non solo l'ascesa sociale ma anche la crescita dei territori, del Mezzogiorno in particolare.

Ai ragazzi oggi serve un lavoro più difficile di quello, pur immane, dell'emergenza alfabetizzazione della civiltà post contadina. Serve loro un lavoro molto diverso dal formare un consumatore, che in una crisi economico finanziaria come quella attuale dimostra il limite di chi ha sostituito l'aver all'essere ed ha bandito ogni forma di sobrietà e rigore.

La scuola, l'educazione, la cultura sono l'unico lasciapassare che potrà davvero garantire ai giovani del Sud il riscatto e la crescita. Ecco perché l'emergenza educativa non può stare al secondo posto rispetto a quella economica: perché i due temi sono indivisibili e dall'uno dipendono le sorti dell'altro. Cultura e formazione non sono solo nozionismo: l'educazione al rispetto per l'altro è il fondamento non solo della nostra Carta Costituzionale ma di qualsiasi tipo di convivenza civile. Né è possibile affrontare l'emergenza educativa partendo solo dagli studenti: ad essere in crisi è la capacità stessa di un'intera generazione di educare i propri figli, di introdurli al vero, al bene. Il motore dello sviluppo del nostro Paese si è inceppato qui, sulle motivazioni di fondo, sulle ragioni del vivere, del costruire, dell'impegnarsi. Non sappiamo più cosa dire ai nostri figli perché noi stessi abbiamo perso un quadro di riferimento, quell'orizzonte di senso su cui investire energie per far crescere questo Paese. Un'intuizione chiarissima in Moro.

La scuola non è un ammortizzatore sociale: la Costituzione ci impone che sia un ascensore sociale, un'opportunità data a ciascuno in base a ciò che è e che sa fare per accedere alle classi dirigenti del Paese. E' un'opportunità per i giovani e le famiglie di scegliere la scuola di cui hanno bisogno.

Certo la strada dell'educazione è più lunga e costosa, richiede investimenti, strategie di lungo respiro, non fa effetto, non fa capitalizzare politicamente le angosce. E la politica, chiamata a fare azioni di sistema e non a intromettersi, deve definire i propri limiti oggi più che

mai ma deve anche tornare ad essere una politica che sa assumersi le proprie responsabilità e fare scelte guardando ai valori e non solo al bilancio dello Stato.

“Io sono ottimista – conclude in un suo scritto Aldo Moro – perché penso che in questa società che si sviluppa sempre di più, la scuola italiana concorre a creare i cittadini fieri dei propri diritti”. Questo stesso ottimismo, nonostante i tempi non incoraggino, vogliamo fare nostro perché c’è un ascensore bloccato, quello del merito e delle pari opportunità, nel quale sono prigionieri i nostri giovani. Ma non tutti, c’è chi ha l’ascensore privato alternativo, chi fa spingere i pulsanti ad altri e alla fine, fermi al piano, restano i più deboli. Il nostro dovere è quello di creare le condizioni perché questa situazione si possa sbloccare si possa realizzare davvero la stagione delle opportunità. Questo sarà possibile solo se la scuola tornerà ad essere il luogo in cui si possa finalmente riconoscere qualcosa di comune, qualcosa che viene prima delle faziosità o degli interessi particolari.

## *“Aldo Moro era un Maestro”*

*di Dario Franceschini*

*Vicesegretario Nazionale Partito Democratico*

Rileggere queste pagine in cui Gero ha raccolto alcuni attualissimi interventi di Aldo Moro, mi ha riportato con la mente a trent'anni fa, ad un periodo importante per la mia generazione.

Moro, per noi giovani democratici cristiani di quella difficile stagione politica, non era, come per tanti italiani, solo il simbolo più alto del potere politico. L'uomo che meglio incarnava la complessità democristiana. Il tessitore, in fasi storiche diverse, del governo possibile. Certo, era anche questo.

Ma prima ancora, e in modo più nascosto, meno esibito, quasi privato, era un maestro. Era un maestro diverso da come lo descrivevano coloro che insistevano sui suoi presunti bizantinismi, sul suo parlare difficile, sulle astrattezze di certe immagini spericolate, come quelle "convergenze parallele" che nella vulgata giornalistica del tempo erano diventate il marchio per ironizzare sulla incomprendibilità di Moro.

Noi, invece, conoscevamo un altro Moro. Quello di cui ci avevano parlato i nostri predecessori nel Movimento giovanile dc, capace di andare, quando era presidente del Consiglio o ministro in carica, a certe riunioni semiclandestine ó di circoli o associazioni cattoliche giovanili solo per ascoltare.

Seduto in ultima fila a sentire cosa avevano da dire quei ragazzi che vivevano il '68 da democristiani. Il professore che non aveva mai voluto interrompere la sua attività universitaria proprio per tenere vivo il suo rapporto con i giovani.

Conoscevamo Aldo Moro per averlo letto e riletto: gli scritti giovanili, i suoi interventi alla Costituente, i suoi discorsi politici che accompagnavano e spesso anticipavano il divenire della nostra storia politica. In quelle pagine, in quelle analisi, in quei pensieri capaci di

guardare sempre più lontano, di allungare l'orizzonte, la nostra generazione trovava le ragioni di un impegno.

Ci convinceva quel principio di non appagamento come regola che conduce i cristiani attraverso la storia. Ci convinceva quell'idea alta di libertà come presidio della dignità della persona, delle comunità, della società rispetto ad un potere troppo invasivo.

Ma anche la concezione dello Stato come strumento a difesa delle istanze dei più deboli, come garanzia di giustizia e di solidarietà.

Ci colpiva soprattutto, di Moro, quella che lui stesso definiva "intelligenza degli avvenimenti" e che nasceva proprio dalla consapevolezza della democrazia come processo che continuamente si svolge. Di qui l'incessante attenzione per il cambiamento, per i "tempi nuovi", per le speranze, le attese, le domande di un Paese in tumultuosa crescita.

La consapevolezza dell'affermarsi di nuovi diritti, ma anche l'invocazione, coraggiosa e purtroppo per molti versi disattesa, di una nuova stagione dei doveri senza la quale, ammoniva, l'Italia avrebbe rischiato di perdersi.

Insomma, Aldo Moro era per noi il politico capace di tenere accesa la luce su quella "umanità che vuole farsi", come disse nel '68 in uno dei suoi discorsi più belli. E noi giovani cattolici ci sentivamo un pezzo di quell'umanità nuova.

Per noi, che, come ci aveva spiegato Benigno Zaccagnini, (non a caso portato alla segreteria DC da Aldo Moro), eravamo in politica non in nome della fede ma a causa della fede, era necessario fare emergere con nettezza la "differenza" cristiana. Differenza che pretendevamo anche dalla Dc. Da come era diventata o anche da come in quegli anni veniva raccontata: partito conservatore, partito-Stato, blocco di potere. Una rappresentazione che sentivamo ingiusta e offensiva rispetto a ciò che noi sentivamo di essere.

Moro e Zaccagnini erano i testimoni che quella domanda di novità e di cambiamento che c'era nell'Italia di allora riguardava anche noi. Che era possibile rialzare la testa, tornare nelle scuole, nelle fabbriche,

nelle piazze. Che la nuova Dc, come diceva il motto elettorale di Zac, era già cominciata. Nel segno di una politica popolare, antifascista, di ispirazione cristiana nei contenuti ma anche nello stile.

Incontravamo lungo questa strada un altro grande popolo, un'altra generazione che con Enrico Berlinguer voleva cambiare, come noi, la politica. Fu la stagione di una competizione feconda, cementata dalle stesse preoccupazioni per la democrazia, rafforzata dalla comune lotta al terrorismo.

Non sappiamo quali sviluppi politici avrebbe dovuto avere la terza fase di Moro, ne a quale approdo avrebbe condotto la solidarietà nazionale. Il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse cambiarono il corso degli eventi e, io credo, la storia politica di questo Paese, rendendo più difficile la transizione verso una democrazia compiuta.

Trent'anni dopo è giusto tornare a pensare ad Aldo Moro. Alla sua politica. Alla lezione di questo "uomo buono, mite, saggio, innocente ed amico" come disse Paolo VI nella sua preghiera in Laterano, che è sopravvissuta all'odio, alla violenza, alle ombre di troppe verità che ancora mancano e che ha continuato a dare frutti.



*1971: Aldo Moro con amministratori locali.*

*SCUOLA*

*E*

*CULTURA*



*1963: Aldo Moro in una Sezione DC.*



## SCUOLA AI MARGINI<sup>1</sup>

Non si può certo dire che non vi sia in Italia un certo interesse nell'opinione pubblica per i problemi della scuola. Ne è testimonianza la partecipazione larga e seria, e anche fuori del campo proprio degli uomini della scuola, alle indagini preparatorie della progettata riforma e la vivacità della polemica relativa alla scuola di Stato ed a quella libera ch'è un modo, benché alquanto unilaterale, per manifestare apprezzamento ed interessamento per la scuola senza aggettivi, per i problemi di educazione che si propongono nel nostro Paese. Eppure non mi sentirei di dire che in Italia la scuola sia assunta, come dovrebbe essere, quale punto centrale del nostro sistema morale e politico, quale lo strumento più alto per una umana formazione della nostra comunità nazionale, quale l'ambiente più favorevole per risolvere tutti i problemi, anche quelli sociali e politici, per soddisfare l'ansia ch'è in tutti di un mondo migliore. L'interesse per la scuola è troppe volte egoistico. Da essa si attendono troppe cose che essa non può e non deve dare e magari utilità e possibilità che sono, se mai, soltanto il naturale corrispettivo del retto e disinteressato funzionamento delle istituzioni scolastiche. Un atteggiamento insomma utopistico o miracolistico e grettamente interessato. S'intende bene perciò come per il corpo insegnante, che è l'anima della scuola, e proprio in tutti gli ordini e gradi di essa, non vi sia quel rispetto, quelle fiducia, quella comprensione che aiutano chi affronta la quotidiana fatica di una permanente freschezza e vivacità spirituale e in certo modo ricomincia ogni giorno la

---

<sup>1</sup>Iniziativa democratica. Gennaio 1952

propria vita, per accompagnare passo passo la vita nuova che avanza. In questa atmosfera rivendicazioni economiche, sociali e morali di grandissima importanza cadono sulla generale indifferenza ed il danno purtroppo non è solo e, vorrei dire, non è tanto di alcune benemerite categorie di educatori, ma piuttosto del Paese per quanto riguarda il faticoso suo rinnovamento politico e morale. Anche la collaborazione, pur dichiarata tante volte e certo con tutta sincerità necessaria tra scuola e famiglia, si riduce sovente ad un diffidente e pretenzioso controllo e non è tale né da dare lumi ed aiuti alla scuola, né da orientare più consapevolmente le famiglie nella loro opera educativa.

Se la riforma della scuola non avesse altro effetto che di muovere queste acque, che di suscitare dibattiti di idee, che di offrire spunti alla meditazione e buone occasioni per salutari esami di coscienza, essa già per questo potrebbe ritenersi utile in questo momento della nostra storia. Ma io vorrei sperare che essa possa essere tradotta in atto e segnare l'inizio di una vita scolastica più adeguata alla realtà dei tempi, più rispondente alla natura della società, più capace di rifletterne, le esigenze molteplici in un tempo così vivo di problemi e così suscettibile di sostanziali avanzamenti di civiltà. Ma vorrei sperare soprattutto che, nascendo essa da uno spregiudicato esame di coscienza, segni l'inizio di una nuova coscienza scolastica in Italia, dalle scuole elementari fino alle Università, una consapevolezza cioè delle possibilità e delle funzioni della scuola, una giusta adesione a quello che essa domanda per dare il suo contributo di verità e di abilità alla vita, un rispetto vero per le istituzioni, un interessamento sostanziale per i problemi, un sincero ed operoso desiderio di elevare il tono della scuola e di migliorarsi tutti in essa e con essa. In questa atmosfera dovrebbe essere possibile (e non sarebbe piccolo merito per la democrazia ed anzi varrebbe per essa come una solida assicurazione di lunga vita) risolvere i problemi organizzativi, per così dire, preliminari della scuola italiana mediante una giusta valorizzazione, nei più diversi aspetti insegnanti con la conseguente possibilità di chiedere ad essi di dare un più pieno ed intelligente contributo alla vita sociale nella sua interezza, di

porsi veramente al passo, con tutta l'influenza, con tutta la possibilità di incidenza sugli spiriti e nel corpo sociale che è da essi propria, con il processo di evoluzione civile del popolo Italiano.

Mi pare in sostanza che nel nostro Paese non vi sia ancora, e si debba invece creare quello stato d'animo che si dispone a rendere omaggio all'infanzia ed all'adolescenza come espressione della vita che cresce e, crescendo, si corregge di vecchi errori e si afferma in nuova verità ed umanità. Per i giovani c'è nel nostro Paese tenerezza e cura, ma essi non sono, come dovrebbero essere, il centro della vita, coloro ai quali si subordina ogni interesse comodo, coloro che rappresentano la parte migliore di noi e nei quali soltanto perciò la nostra vita si compie ed assume pieno valore. La stessa posizione centrale deve assumere logicamente la scuola che è cosa da giovani, lo strumento della loro comunicazione con noi, il tramite per il quale si rende da parte nostra un servizio alla gioventù, per permettere ad essa di continuare e salvare la nostra la nostra vita.

## SCUOLA “APERTA” E ATTUALE<sup>2</sup>

Egregio Signor Direttore,

L'amico Salizzoni mi ha passato la sua richiesta, in verità molto discreta, di un articolo o almeno di una pagina per il fascicolo della Rivista da Lei diretta dedicato alla Scuola italiana. Poiché Ella mostra di rendersi ben conto della difficoltà pratica in cui mi trovo per poter meditatamente preparare un articolo, non ho bisogno di ulteriori giustificazioni e gradirà ugualmente perciò che io risponda alla sua richiesta minore.

Innanzitutto rallegrandomi per la felice iniziativa che, non dubito, nel risultato corrisponderà all'ideazione e contribuirà a diffondere una più riflessa conoscenza delle questioni scolastiche, alla soluzione delle quali la Democrazia Cristiana si sente decisamente impegnata, e non da ora.

Un partito largamente rappresentativo di tutti i ceti sociali come quello democratico cristiano non può non essere interessato a realizzare per tutti una larga disponibilità dei beni culturali, a premessa e garanzia sostanziale di un retto esercizio dei diritti politici e sociali e del correlativo adempimento dei corrispettivi doveri. Perché ogni cittadino sia in condizioni di realizzare il pieno sviluppo della propria personalità e di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorrerà al progresso materiale o spirituale della società, è necessario: assicurare una compiuta istruzione

---

<sup>2</sup> Dal volume: "La scuola oggi e domani" in: L'osservatorio politico e letterario, anno quinto, n. 12, dicembre 1959.

di base indispensabile per partecipare consapevolmente alla vita associata; promuovere l'armonico sviluppo della formazione umana e di quella professionale, fornendo la preparazione necessaria per l'esercizio di una concreta attività lavorativa nei vari settori della produzione, della trasformazione e della distribuzione; perfezionare la preparazione necessaria per le professioni pratiche ai giovani che si avviano a costituire i quadri tecnici intermedi; aggiornare la preparazione professionale a livello universitario; incrementare la ricerca scientifica.

In breve, una efficiente politica della cultura sia alla base ed è al centro di una democrazia reale.

In questo quadro, quale emerge da una rapida perifrasi di alcuni articoli fondamentali della Costituzione, la scuola, o meglio gli istituti scolastici secondo la concezione tradizionale, rivelano sempre più il loro carattere strumentale e parziale, quanto addirittura non si dimostrano ai limiti dell'anacronismo; comunque i nodi che non si potranno sciogliere esclusivamente in sede scolastica, anche se il soffermarsi prevalentemente sui problemi scolastici possa dare un'impressione diversa. Certo è che nella situazione italiana la scuola non appare un fattore pienamente di sviluppo economico-sociale, se vogliamo guardare a questo aspetto, né un luogo nel quale sia possibile generalmente una pienezza di formazione, mentre si sente già nella talvolta straordinaria espansione della scuola una conseguenza dello sviluppo economico sociale e nell'azione personale degli insegnanti un impegno educativo e vitale che contrasta spesso con il contenuto invecchiato dei programmi.

Si rileva dunque immediatamente una duplice direttiva di azione per rinnovare la scuola: organizzarla in modo che in tutti i suoi tipi, a tutti i livelli, sia "aperta" e accessibile a tutti quelli che se ne debbano o se ne vogliano servire; darle un contenuto culturale attuale. Non occorre dire che le due direttive sono distinte solo per comodo del discorso, ma non sono distinte nella realtà, giacché condizionano reciprocamente: l'organizzazione attuale della scuola infatti non consente

l'accesso a tutti quelli debbano o vogliano servirsene e non è generalmente in grado di accogliere un contenuto diverso da quello configurato dai programmi vigenti, mentre un contenuto nuovo fatalmente comporta la rottura degli attuali schemi organizzativi. Lo dimostra quel ch'è avvenuto nella scuola elementare, nella quale i programmi didattici hanno preceduto la riforma strutturale e l'hanno resa indifferibile; lo dimostra quel che sta avvenendo con la trasformazione delle scuole tecniche in istituti professionali. Le due vicende ora accennate mettono in luce anche un altro elemento di crisi dell'attuale sistema scolastico italiano: l'assenza di libertà; nel senso che l'ordinamento degli istituti è rigido e uniforme ed incapace strutturalmente di adattarsi alle necessità ambientali, così come è rigido e uniforme il programma di insegnamento; vizio di origine della scuola italiana, accentuato dalla riforma Gentile così come è stata attuata. La stessa scuola cosiddetta libera e obbligata a conformarsi sostanzialmente a quella statale, e lo era anche se non aspirava a rilasciare titoli di studio con valore legale, sino a quando una recente pronuncia della Corte Costituzionale, provocata da una iniziativa di parte, non ha dichiarato incostituzionali le relative norme di legge.

Si sono prospettate alcune necessità indifferibili dalla scuola, alle quali per lo più solo marginalmente si rivolge l'attenzione pubblica, la quale sembra attendersi invece soluzioni radicali da provvedimenti organizzativi: orari e vacanze, riordinamenti strutturali, senza rendersi conto che si tratta di aspetti certamente connessi al rinnovamento interiore della scuola, ma conseguenti ad esso piuttosto che preliminari.

Perciò dopo un'azione che durante un decennio (1948-1958), ha provveduto ad una sostanziale ricostruzione anche della scuola dopo le rovinose conseguenze della guerra, ad aprire un nuovo periodo di politica scolastica si pone il piano per lo sviluppo della scuola nel decennio dal 1959 al 1969, come strumento capace di avviare organicamente la realizzazione di quelle condizioni esterne che pur si devono verificare perché la scuola nel suo interno trovi la strada che le consenta di mantenere e tramandare il patrimonio culturale del passato e

insieme di arricchirlo con gli apporti della vita culturale del nostro tempo.

Sono lieto che la Rivista da Lei diretta contribuisca così autorevolmente a facilitare, penso, l'avvio di questo secondo tempo.

Distintamente.

## AI MAESTRI CATTOLICI<sup>3</sup>

La vostra presenza qui sta ad indicare che il nostro Paese nel suo sviluppo tumultuoso e difficile ha punti fermi, salde strutture portanti, alle quali ci si può affidare nella certezza, appunto, della solidità di fondo della comunità nazionale.

E' confortante per me essere qui, non per affrontare problemi della vita economica, non per rilevare gli strappi cui porre rimedio, nel nostro tessuto sociale, non per fare l'elenco sempre così lungo e, in certo senso, amaro, delle esigenze ancora da soddisfare pur dopo il tanto lavoro svolto in questi anni. Voi siete qui, pieni di vita e di entusiasmo ad approfondire le ragioni della vostra missione di educatori. Ed è importante che voi siate giovani, perché ciò vuol dire che nella scuola italiana il compito dell'educatore suscita ancora attrazione e, soprattutto per una ragione ideale.

C'è da temere quando il rinnovo delle generazioni per l'assolvimento dei compiti sociali non avviene con la precisione richiesta, quando c'è la minaccia del vuoto, il sintomo del disinteresse e della stanchezza. Voi giovani invece, così numerosi ed attenti, siete la testimonianza, appunto, della vitalità del compito educativo. Anche voi avete i vostri problemi, ed è in altra sede che si discute delle vostre esigenze; ma ora non vi occupate di queste cose, vi occupate della vostra missione, del compito umano e civile che vi è affidato.

---

<sup>3</sup> Aldo Moro interviene sui problemi della scuola al Convegno Nazionale dei giovani Maestri dell'Associazione Italiana Maestri Cattolici.

Il convegno si svolse il 21 marzo 1964.

Publicato in: "Il Popolo" del 22 marzo 1964.



Si tratta di un'enorme responsabilità perché a voi spetta parlare alle anime degli adolescenti ed è questa la cosa più grande a cui si possa essere chiamati: la formazione dello spirito dei giovani perché siano quali la società li attende, nella pienezza della loro dignità umana, nella coscienza dei loro diritti e dei loro doveri.

Ma voi avete inoltre un raccordo importante con la vita sociale. Non parlate, infatti, solo con i vostri ragazzi, parlate alle loro famiglie, all'ambiente sociale e politico che in tutto il Paese, e soprattutto nei centri dove la vita è più raccolta, si stringe alla scuola, al maestro che rappresenta un naturale criterio di orientamento e di indirizzo nella realtà sociale.

Ed è questo un aspetto particolare significativo della vostra missione. Nessun Governo infatti potrebbe vincere la sua battaglia di mobilitazione democratica, senza avere una rispondenza nella coscienza pubblica, senza riuscire a creare progressivamente consapevolezza e sensibilità per i problemi del Paese. Mancando queste cose c'è solo anarchia ed egoismo. E' necessario che voi ci aiutate a combattere contro ogni degenerazione, per trovare la via dell'unità nella libertà, per fare della libertà una forza comunitaria. E' un obiettivo che dobbiamo raggiungere insieme in un momento nel quale vi sono talvolta insufficiente sensibilità, disattenzione, stanchezza, dissociazione tra diritti e doveri, spinte disordinate e, in definitiva, un pericoloso pessimismo sulla libertà. Senza correggere questi stati d'animo, questi atteggiamenti non possiamo vincere la nostra battaglia per l'approfondimento della vita democratica del Paese, perché vi sono uomini autenticamente liberi, in una comunità libera. Bisogna spiegare queste cose ai giovani e al più vasto pubblico col quale siete in comunicazione.

La democrazia italiana è certo oggi su basi più solide, che agli inizi della nostra esperienza, ma quanta strada si deve ancora percorrere per formare il costume nazionale, perché ogni cittadino si senta veramente libero e responsabile, abbia presenti le ragioni della solidarietà senza della quale non si costruisce una comunità matura e consapevole. So-

no questi i compiti da assolvere nel secondo ventennio della vita democratica italiana, per i quali voi siete particolarmente impegnati.

Una scuola consapevole della sua missione, dotata di elementi tecnicamente preparati, umanamente sensibile, socialmente e politicamente aperta, è condizione per rendere stabile e inattaccabile la democrazia italiana. Se essa può essere ancora in qualche punto vulnerabile, tocca a voi aiutarci a colmare queste lacune. Non tutto fanno e possono fare lo Stato, il Governo, i partiti. Vi è la società civile che si forma, costruisce se stessa, condiziona gli istituti politici i quali, senza la convinzione e il sostegno appunto della società civile, sarebbero condannati.

Anche a voi rivolgo l'invito alla comprensione e alla collaborazione che ho indirizzato a particolari categorie sociali e alle grandi organizzazioni.

Completo questa richiesta così vasta formulandola anche a voi, sapendo che voi partite da posizioni più vicine, rispetto a quelle degli interessi, naturalmente contrapposti, nella dialettica della vita economica e sociale. Perciò il mio appello è presente e fiducioso: date la vostra collaborazione al governo democratico del Paese, nel quale convergono varie forze politiche che sono il riflesso della realtà sociale del Paese.

Aiutateci ad assolvere il nostro compito, a chiedere a tutti i cittadini sensibilità, comprensione, solidarietà, a dare ai cittadini la sensazione della propria dignità che si esprime in inalienabili diritti ed imprescrittibili doveri, perché è nella congiunzione dei diritti e dei doveri che si realizza l'ordine democratico. Per parte sua il Governo cercherà di darvi in cambio, idealmente la scuola che voi aspettate.

Proprio perché avete un'alta coscienza della vostra missione è naturale che vi preoccupiate della scuola dove si sviluppa la vita morale e civile. Una scuola dunque degna, alta, aperta, piena di vivezza e freschezza. Cercheremo di darvi una scuola nella quale tutti possono giungere a sentire le vostra parola; una scuola ben conformata; una scuola senza pregiudiziali classiste nella quale cioè chiunque sia capa-

ce possa salire fino ai gradini più alti della vita sociale, una scuola a misura della inquieta e viva società italiana la quale ha in sé straordinarie possibilità di sviluppo e nella quale la scuola appunto può contribuire a realizzare un'ascesa ordinata del popolo italiano.

Vi ringrazio della vostra adesione e solidarietà; rivolgo il mio saluto e l'augurio cordiale a voi e per tramite vostro a tutti i maestri e a tutti gli alunni italiani.

## LA SCUOLA EDUCATRICE DI VITA SOCIALE E POLITICA<sup>4</sup>

La mia presenza qui questa sera non ha niente di ufficiale, niente di convenzionale. E' veramente la presenza di un amico che partecipa ad un momento importante nella vita di questa provincia, alla quale io mi sento profondamente legato. Credo con questo spirito di aver scelto ragionevolmente questa occasione di incontro. Come potete rilevare io non mi muovo molto come Presidente del Consiglio for-

---

<sup>4</sup> La dott.ssa Katuscia Di Rocco, direttrice della Biblioteca "A De Leo" di Brindisi ci ha gentilmente concesso di pubblicare i brani più significativi del discorso pronunciato dall'On. Aldo Moro a Brindisi, il 18 ottobre 1975, in occasione dell'inaugurazione del corso di perfezionamento per gli insegnanti degli istituti d'istruzione secondaria sul tema: "Responsabilità dell'educazione per lo sviluppo dell'uomo e della società" promosso da CICES (Centro di Informazione sulle comunità europee per il salento), presieduto dall'On. Carlo Scarascia Mugnozza, all'epoca vice presidente della commissione CEE e di cui era direttore, il prof. Silvano Marsiglia. Scarascia donò la registrazione del discorso con altra documentazione alla biblioteca De Leo. L'intervento di Moro viene pubblicato per la prima volta e acquista un particolare significato, perché dedicato alla scuola, ai giovani, ai docenti perché ricorda l'introduzione dell'insegnamento dell'educazione civica da lui voluta quando era Ministro della Pubblica Istruzione nel giugno del 1958. Contiene l'affermazione che l'Europa è il nostro grande Paese, con i suoi alleati d'oltre oceano, in un dialogo costruttivo con i Paesi dell'est europeo.

Il discorso venne pronunciato nell'aula magna dell'Istituto Magistrale di Brindisi, il cui preside, prof. Franco Lo parco, era anche Sindaco della città. Moro era presidente del Consiglio per la quarta volta e presiedeva un governo programmatico bicolore, D.C. - P.R.I., appoggiato all'esterno dal Partito Socialista e dal Partito Socialdemocratico, dopo la crisi del precedente governo di centro-sinistra, presieduto dall'On. Mariano Rumor, crisi dovuta al risultato del referendum sul divorzio del 12 maggio 1974.

Tratto dal mensile "Lo Scudo" del maggio 2008 per omaggio dell'avv. Stefano Cavallo.

se per certo senso di precarietà che caratterizza la situazione politica delicata e in difficile evoluzione, forse per l'enorme complessità dei problemi che il paese si trova ad affrontare e per la cui soluzione il responsabile primo, ma non unico, è il Governo. Quindi preso come sono dal quotidiano, non ho molte occasioni di contatto con l'opinione pubblica. Per questo costituisce un po' un'eccezione la mia presenza qui. La si vede dalla calorosa pressione che gli amici, i cari amici, di Brindisi mi hanno fatto e ad una naturale simpatia e alla vicinanza del mondo della scuola, di cui saluto questa sera una così eletta rappresentanza. Vorrei dire che sono venuto intenzionalmente a Brindisi. Ho scelto di essere in questa città, sempre per un brevissimo tempo, per indicare come io mi senta legato a tutta intera questa terra di Puglia. Anche se sono rappresentante politico di una parte di essa, mi sento veramente molto legato a tutta la Puglia. Quindi desidero da tempo di dare a Brindisi un segno di attenzione e di attaccamento. In questo senso io vorrei salutarla, sig. Sindaco, ringraziarla per la calorosa accoglienza, e dirle che saluto tutti i cittadini di Brindisi, della Provincia di Brindisi.

Poiché l'occasione offertami da questa imponente assemblea di insegnanti della nostra scuola e io desidero in prima linea essere considerato uno di loro, perché non ho mai cessato pur nella più intensa attività politica di sentirmi docente, di essere docente, con una effettiva attività e un tempo, che io ritaglio nella mia giornata, sottraendolo magari al riposo, nella convinzione che la stessa attività politica possa molto giovare del contatto con il mondo della scuola, con il mondo dei giovani, che è quanto di più vivo esiste: io credo, nella nostra società. Noi siamo proprio chiamati come politici a cogliere, questo è il nostro compito, quel che c'è di vivo nella nostra società, coglierne le esigenze, coglierne le prospettive, le attese, le quali sono più o meno consciamente nell'anima dei giovani che voi colleghi docenti conoscete, amate, educate.

So che cosa è la scuola della nostra società, perciò sono lieto, tra tante possibilità di incontro che mi si potevano offrire questa sera

qui a Brindisi, mi si sia presentata quella proprio di un incontro con la scuola di questa provincia.

Il tema che cari amici, docenti, affronterete, come è stato detto approfonditamente dai vari oratori che mi hanno preceduto, e in particolare dall'amico Scarascia al quale rivolgo un affettuosissimo saluto, è un tema di estremo interesse. E' il tema più importante ai fini della costruzione di quella società democratica e pacifica che il nostro impegno, il nostro obiettivo, la nostra meta. Quella società democratica, pacifica, solidale, nel mondo che abbiamo, malgrado tante difficoltà, in notevole misura costruito nel corso di questi anni, ma che sentiamo il dovere di costruire ancora, di dover costruire in maniera sempre più profonda, sempre più seria, sempre più efficace. Sentiamo quindi che il compito di questa società spetta alle generazioni che si susseguono, che si affacciano alla vita, e spetta quindi necessariamente alla scuola come strumento educativo d'importanza fondamentale nella nostra società. Non dirò certamente che sia la scuola l'unico ambiente di educazione per lo sviluppo dell'uomo e della società, perché in una società pluralistica come la nostra vi sono molteplici forze propriamente educatrici nell'ambito della scuola, ma non si può non dare alla scuola una posizione di particolare rilievo come ambiente di educazione civica.

Certamente i problemi della scuola sono molteplici. Non devo elencarli e neppure ricordarli a coloro che ogni giorno vivono la passione per una scuola che sia aderente alle esigenze del paese.

Fra i vari compiti della scuola metterei in rilievo in particolare quello che essa assume come strumento di educazione e di educazione civica, il che non è meno importante degli altri compiti che la scuola, con modernità di mezzi, deve svolgere a servizio dell'intera società.

Sono grato a coloro che hanno voluto ricordare la mia partecipazione come Ministro della Pubblica Istruzione a questo importante processo innovativo che si esprimeva nell'attribuire alla scuola il compito di preparazione civica, di educazione civile e politica dei giovani studenti. Avendo lavorato per tanti anni in vari rami di ammini-

strazione, molte cose ho dimenticato di quelle che pure hanno costituito motivo di preoccupazione e di applicazione nel corso della mia carriera politica, ma non posso dimenticare alcuni momenti salienti. E quando penso alla mia attività quale Ministro della Pubblica Istruzione mi viene di rievocare come particolarmente significativo questo momento, che ricordo ancora a distanza di vent'anni. Distintamente ricordo la laboriosa elaborazione dei decreti presidenziali e delle circolari applicative relativi a questa che mi parve allora una conquista. Naturalmente io so benissimo che la scuola è stata sempre maestra di vita civile anche quando non aveva una particolare disciplina relativa alla formazione civile e politica. Vi sono delle esigenze ancora nella scuola, vi sono delle assenze e una certa marginalità in molti casi di questo insegnamento, che bisogna correggere, ma che in quel momento si sia ufficialmente riconosciuto che la scuola è educatrice della vita sociale e politica, che la scuola è chiamata a concorrere a creare dei cittadini della vita democratica, questo è un elemento ancora oggi di grande importanza.

E quindi mi fa molto piacere di vedere come sotto la guida di maestri altamente qualificati, con il sussidio di una perfetta organizzazione, voi studiate oggi il modo di svolgere una educazione dell'uomo nella società. E abbiamo, consentitemi di dirlo, grande bisogno di questo. Scusatemi una brevissima digressione, poi termino rapidamente.

Che cosa caratterizza questo momento della nostra storia nazionale, della storia italiana? Si può guardare con pessimismo, come molti fanno, questo momento economico, sociale, politico, umano e dire che la nostra società è disgregata, non riesce a indirizzarsi in modo efficace verso obiettivi di progresso, di giustizia e di libertà. Si può essere ottimisti e valorizzare questo grande fermento innovativo che anima la nostra società, vedere cioè non l'aspetto della distruzione, ma l'aspetto della costruzione, l'aspetto della creatività di cui sono espressione in tanta parte i giovani, che, a dispetto di tante cose che si dicono, sono certamente estremamente creativi in questo momento. E non dico che ci sono solo due scuole, quella dei pessimisti e quella

degli ottimisti, dico che ciascuno di questi momenti è nella nostra coscienza.

Io vorrei dire che la nostra anima inclini verso l'ottimismo. Cerchiamo anche di essere sanamente pessimisti in qualche momento, cioè attenti alle cose che non vanno, ma cerchiamo sempre di lasciare intatta la voglia che ci spinge ad agire, ci fa credere nell'avvenire, ci fa credere nel nostro paese. Dobbiamo essere più ottimisti che pessimisti e questo vuol dire realismo, ma certamente vi sono dei grandi problemi nella nostra società. Occorre l'uomo, come diceva l'amico Scarascia. Noi sentiamo che le istituzioni democratiche sono una cosa seriamente importante, ma che le istituzioni democratiche hanno bisogno del sostegno dei cittadini, dell'ardore dei cittadini, del senso di misura e di responsabilità dei cittadini.

Io sono ottimista dunque perché penso che in questa società che si sviluppa sempre di più, la scuola italiana concorre a creare i cittadini fieri dei propri diritti.

E quindi, è con estrema attenzione, con estremo rispetto, che io mi rivolgo a questa iniziativa, alla quale voi avete voluto che io in qualche modo partecipassi. E' un momento della crescita democratica del nostro Paese.

Ma vorrei cogliere, per concludere, i punti internazionalistici ed europeistici che mi vengono suggeriti dalle parole così misurate, così assennate che sono state dette dagli oratori che mi hanno preceduto. Come potremmo prescindere, parlando di una società democratica, di una società aperta, aperta nella sua circolazione interna, aperta nei suoi rapporti esterni, come potremmo prescindere dalla dimensione internazionale del nostro Paese. Non si può immaginare una società democratica che non porti ad uno sbocco, in un ambiente più vasto che non sospinga ad una comunicazione con altri mondi, in qualche misura diversi, i cittadini d'Europa e i cittadini del mondo, diversi ma eguali.

C'è una legittimità dell'Europa in questo senso. L'Europa è il nostro grande Paese, non il nostro piccolo Paese nazionale, il nostro



grande paese europeo, la nostra patria europea, con una civiltà che i contatti, gli incontri, qualche volta gli scontri, hanno creato nel corso dei secoli. E' il nostro più grande paese che vogliamo con tutte le nostre forze per creare nello spirito degli italiani la consapevolezza della importanza della unità europea. Vogliamo dire subito che la intendiamo come qualche cosa di esclusivo, di chiuso. Se vogliamo appena ricordare una data che è ancora recentissima, ricorderemo la conferenza di Helsinki, dove si è ritrovata la nostra Europa, l'Europa occidentale con i suoi naturali alleati d'oltreoceano, in un dialogo, estremamente costruttivo, con i paesi dell'est europeo.

Muoviamo le comunità continentali, muoviamo verso un'unità intercontinentale. Mi pare che questo rappresenti il culmine della educazione civica che vi proponete di impartire. Dare ad ogni giovane, ad ogni cittadino del nostro Paese, il senso della sua responsabilità nei confronti degli altri e non solo nell'ambito del proprio Stato, ma nel più vasto contatto con l'Europa e il mondo.

Ebbene io credo che malgrado tutto sono stati fatti dei passi enormi su questa strada. Ancora qui ci possono essere i pessimisti, accanto agli ottimisti, dei momenti di pessimismo accanto all'ottimismo: ad ogni riunione della Comunità c'è commento di stampa irritato per il poco che si è realizzato. Certamente noi vorremmo correre più rapidamente nella creazione di un'autentica comunità economica, ma anche di un'autentica comunità politica. Vi sono però delle ragioni che significano un certo ritardo ma, malgrado tutto, al di là di questi episodi, quante realtà nuove sono venute avanti, come siamo lontani dall'epoca nella quale i paesi europei si facevano guerra tra loro. Molti invece costruiscono, in un pace sicura, all'interno della grande frontiera europea che sostituirà poco a poco le frontiere nazionali. Quindi anche qui siamo andati avanti, abbiamo un senso della storia, andiamo avanti, e questa è tutta opera nostra, opera di ciascuno di noi, opera vostra, cari amici, che avete dato i vostri cuori, che state dando ogni giorno di più il senso della vostra partecipazione civica e della vostra presenza in un società universale. Quindi è con grande fiducia che mi

rivolgo a voi, elogiandovi per quello che avete fatto, incitandovi ad essere ancora costruttori di libertà, di giustizia e di pace.

## LA LIBERTA' DELLA CULTURA

La DC attribuisce a suo merito aver contribuito in modo determinante a stabilire in Italia una condizione di libertà, nella quale ogni iniziativa politica, come ogni manifestazione dello spirito, possano essere compiutamente svolte. La libertà, nel nostro Paese, non è limitata da alcuna oppressione e neppure da una eccessiva e soffocante presenza dello Stato. E la libertà è garantita, oltre che per se stessa, per un giusto apprezzamento del valore umano, di tutto quello che in tal contesto si va creando ed arricchisce la vita sociale.<sup>5</sup>

Vi è in noi, dunque, pieno rispetto, formale e sostanziale per quello che nasce nello spirito umano e in particolare per la cultura che ne è alta espressione. Questo mondo è in un certo senso sacro. Non deve essere turbato; non deve essere impedito; non deve essere smiunito; non deve essere utilizzato per qualsiasi ragione estrinseca al suo autentico significato.

Naturalmente l'uomo di cultura non può partecipare, in modo libero e originale, alla creazione della società nuova. Compito della classe politica è di far sì che l'uomo esprima interamente la sua personalità e si inserisca armoniosamente nel tutto. È importante che questa garanzia sia data, che il sistema di libertà, fondato sul pluralismo

---

<sup>5</sup>Nei giorni 2-3 luglio 1977 a Bari a cura, dell'Ufficio Problemi Culturali della Direzione Centrale DC si tenne un convegno sul tema: "Proposta per le attività musicali nel quadro dei Beni Culturali".

Si riporta qui la sintesi distribuita alla stampa.

delle opinioni, dei valori, delle esperienze sociali, resti nel nostro Paese.

E' difficile che ciò che avvenga a prescindere dalla DC. Pensiamo perciò di poter essere, a nostra volta, rispettati come fatto esso stesso non estraneo alla cultura e per l'impegno di libertà che ha caratterizzato e caratterizza la nostra azione.

In questo, come in ogni altro campo, la DC continuerà dunque ad essere efficacemente presente, sensibile, come è ad ogni esigenza della vita sociale, pronta ad offrire per il soddisfacimento di essa una appropriata dinamica politica ad un adeguato assetto istituzionale.

E' nostra ambizione tenere avvinto un vasto e fedele elettorato il quale possa riconoscersi appunto nella DC, riscontrandovi un'azione sempre efficace e qualificante. Non ci siamo comportati ancora una volta, in questa difficile congiuntura, con grande senso di responsabilità. Abbiamo ritenuto che quello che stavamo per fare costituisse un dovere in questo momento difficile per il Paese. E l'abbiamo per ciò compiuto. Ma perché non ci siano confusioni e rischi inaccettabili, perché l'iniziativa risulti veramente feconda per la generalità dei cittadini, occorre che in tutto vi sia il segno evidente di una DC fedele a se stessa, rispettosa della sua tradizione in costante dialogo con l'opinione pubblica.

## QUESTA SCUOLA: ERRORI E MERITI<sup>6</sup>

Ai problemi della scuola e dei giovani ha dedicato nei giorni scorsi un ampio ed argomentato discorso il segretario del Partito Comunista Italiano, On. Berlinguer. Di essi si occupa tra non molto il Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana. Sono quotidiani, del resto gli interventi di esponenti politici e di uomini di cultura. Il tema della scuola è veramente al centro della vita nazionale. Ad essi si rivolge un'attenzione tanto più acuta quanto più evidenti sono i segni della decadenza dell'istituzione.

D'altra parte sulle riforme della scuola secondaria e dell'Università si vanno manifestando, pur in presenza di perplessità e divergenze, punti di vista comuni per la consapevolezza della crescente gravità della crisi e dell'urgenza di porvi rimedio. Ecco un campo nel quale l'accordo tra i sei partiti fondato sulla necessità di definire indirizzi comuni sui punti nodali della situazione italiana, può essere seriamente approfondito, realizzato e valorizzato.

Dunque sulle insufficienze della scuola non vi sono contestazioni. L'Onorevole Enrico Berlinguer accenna alle responsabilità, schiaccianti, della Democrazia Cristiana, anche se aggiunge, correttamente, che vi sono stati anche errori delle sinistre. Io credo, senza entrare in polemica, che si può accreditare alla Democrazia Cristiana,

---

<sup>6</sup>Pubblicato da "Il Giorno" il 3 dicembre 1977.

Moro esamina il coacervo di problemi riguardano la scuola e che devono essere affrontati senza illusioni, ma senza venir meno alle responsabilità.

così spesso accusata di spirito conservatore, il non aver ostacolato ed anzi l'aver favorito, un vastissimo accesso alla scuola dei ceti popolari, come espressione di dignità umana e sociale e punto importante, forse culminate, della rivoluzione democratica compiutasi in questi anni.

I problemi della scuola derivano in larga parte dalla forte accelerazione che ha ricevuto il processo tendenziale di universalizzazione dell'istruzione e della cultura. Ci si chiede conto di non avere arrestato questa tendenza? Ritengo di no. Certo delle misure correttive potevano e possono essere immaginate. Domandarsi però per quale ragione non si è agito in un certo modo in questa o quella circostanza è poca cosa di fronte a questo avvenimento storico, che ha fatto della scuola, sia pure in tumulto, sia pure con seri inconvenienti, un momento molto significativo dell'arricchimento della democrazia italiana.

La insufficienza dei mezzi e la inadeguatezza degli ordinamenti certo esistono. La prima è in qualche misura inevitabile, quali che possono essere i progetti d'impiego della ricchezza nazionale. Meno legata a stati necessità è la seconda, ma essa pure, tra l'altro, riferibile ad evoluzioni e movimenti in corso di svolgimento; spiegabile con il carattere incandescente della nostra società, la rilevante modificazione del costume morale e sociale, la inquietudine estrema dei giovani e degli adolescenti, il diffuso rifiuto di modelli, di discipline, centri di autorità, programmi e dati istituzionali

Si deve ammettere che, quando era sembrato di aver colto una 'immagine della società, per costruirvi su la "sua" scuola, la società era cambiata e ci si trovava a discutere di una nuova riforma. Si dirà che queste cose sono, o sono anche, conseguenza di un insegnamento sufficiente. Il che è certo vero. Ma il riconoscimento di questa verità non può indurre a rimpicciolire nell'ambito di talune inadempienze ed imprudenze, come, ad esempio, la liberalizzazione indiscriminata degli accessi all'Università e, in qualche misura, dei piani di studio, un fenomeno così importante, ricco di virtualità positive ed insieme carico di rischi, che tocca la scuola, ma riguarda poi l'intera società.

Le esperienze educative, morali e sociali corrono parallele. Finchè un nuovo equilibrio non sia stato raggiunto, finchè sforzo di liberazione e senso di responsabilità non siano congiunti, le difficoltà che si riscontrano non potranno ritenersi superate. E così la crisi scolastica, pur con le sue caratteristiche peculiari, fa tutt'uno con la problematica generale delle Istituzioni, la definizione del valore e dei nessi delle autonomie, i rapporti tra società e Stato.

Tutto questo mi serve per dire, credo più con umiltà che con fatalismo, che le cose che ci stanno avvenendo attorno sono più grandi di noi e che a noi spetta, nella consapevolezza dei limiti e degli impegni, di fare il possibile per capire, intervenire, migliorare.

Mi sembra giusto, a questo proposito, quel che osserva l'On. Berlinguer circa il dovere di stare meglio che si può, con dignità ed efficacia, nella scuola così com'è fin quando essa sarà ancora così per trarre il massimo vantaggio per la formazione dei giovani e lo sviluppo della cultura. Non viene meno per questo lo stimolo a riformare l'esistente. Ciò richiede un grande sforzo di immaginazione ed anche la disponibilità a sperimentare i nuovi ordinamenti, pur sapendo che la realtà è ancora troppo mobile perché si possa dar vita a nuove strutture veramente stabili. Credo che sia giunto il momento di provare a dominare un fenomeno così complesso con la riserva di successivi adeguamenti, quando essi si rivelino necessari.

Se la realtà dunque è quella di una scuola di massa, e ciò fino all'Università, nella quale in effetti sono entrati giovani provenienti da ogni cetto, anche se per alcuni tra essi la vita è stata più agevole, la prima esigenza è di rinnovare in profondità l'antica scuola di élite. Essa ebbe a suo tempo una sua dignità, ma è ora largamente superata e cioè limitata, chiusa, con insufficiente senso umano e respiro sociale. Ma quella che nasce non deve essere una scuola facile, istituzionalmente mediocre, bensì capace di adeguarsi modernamente ad esigenze professionali e culturali e quindi, con opportuno dosaggio di fattori formativi da un lato tecnico-scientifico, dall'altro umanistici in equili-

brio che consenta una piena adesione alla vita sociale. Ovviamente si deve immaginare una struttura articolare con opportune accentuazioni.

La pari dignità di ogni lavoro e quindi una scelta (sempre arricchita di opportune esperienze integrative) tutta basata su autentiche capacità e vocazioni mi sembrano fuori discussione. Il lavoro intellettuale e quello manuale devono trarre i loro operatori da tutte le categorie sociali ed essere stimolati da compensi adeguati alla considerazione dei cittadini. Per forza di cose già si vanno modificando, alcuni dati del costume, restando peraltro acquisito che una consistente partecipazione alla cultura è diritto di ogni lavoratore.

Bisogna tuttavia avere realisticamente presente che, per le insufficienti trasformazioni nel comune sentire, a spinte rigorosamente egualitarie può corrispondere una diminuita efficienza. E' quindi sempre necessario puntare sul merito che, indipendente da inammissibili lasciti ereditari, sia, su buon fondamento, riconosciuto. E resta pure il problema psicologico e quindi politico di quanti si sono mossi con legittime aspirazioni di promozione sociale, le quali risultino, nel nuovo contesto, illusorie.

Con particolare riguardo alle Università, va rilevato che negli anni settanta si operò nella scuola sulla base di qualificati giudizi, i quali prevedevano per lo sviluppo economico l'apporto di laureati in numero certamente notevole e che trova riflesso nell'attuale affollamento delle Università. L'Onorevole Berlinguer rileva che fu configurata una scuola in vista di un modo di sviluppo rivelatosi effimero. Alcuni fattori d'impoverimento erano forse prevedibili, altri però meno. E sarebbe stato comunque difficile in quel momento contraddire nella scuola la tendenza allo sviluppo che andava manifestandosi nella società italiana.

E' ovvio che ora occorre adeguarsi alla realtà, procedere alle modificazioni richieste, incanalare costruttivamente, senza comprimerli, il dibattito e l'esperienza del mondo giovanile. La professionalità della scuola e, ad un tempo, la sua umanizzazione (e ciò include rapporti personali e sensibilità sociali ad ogni livello) stanno a dimo-



strare che questa istituzione è legata alla società in modo indissolubile, specchio della sua crisi, riflesso del suo disagio, momento del suo divenire, condizione per la sua giustizia. Attenti ai tanti punti critici del nostro sistema, ancor lo siamo, fino all'ansietà, per quel che riguarda la scuola. Ci sta dinnanzi un enorme groviglio di problemi che dobbiamo affrontare senza illusioni, ma senza venir meno alle nostre responsabilità.



*1965: Aldo Moro inaugura un intervento produttivo.*

*IL MEZZOGIORNO*  
*NELL'ITALIA UNITA*



*1977: Aldo Moro all'ultimo comizio in Provincia di Bari.*

## L'INAUGURAZIONE DELL'AUTOSTRADA DEL SOLE<sup>7</sup>

Nel celebrare con commozione il compimento dei lavori per la costruzione di questa grande infrastruttura che si è aggiunta al faticoso lavoro secolare attraverso cui gli abitanti nostro Paese hanno modificato la natura umanizzandola e dando al paesaggio l'impronta delle diverse civiltà, vogliamo considerare in una più ampia prospettiva sul passato e sul futuro alcuni temi che danno senso alle nostre vicende politiche e la sottraggono alla precarietà della cronaca.

L'importanza primaria di mantenere vigoroso e ordinato il processo di allargamento e di crescita della nostra economia ci viene sottolineata in questa occasione dal ricordo di quanto difficile, impegnativa e piena di rischi fu, agli inizi dello Stato unitario, l'intrapresa della costruzione della prima rete ferroviaria.

I capitali allora richiesti a tale scopo rappresentavano circa la metà del corso del nostro attuale programma autostradale, ma l'economia italiana del tempo non era in grado di compiere uno sforzo così pesante e dovette ricorrere ampiamente all'intervento del capitale straniero che fornì in effetti la maggior parte del finanziamento. L'onere del programma autostradale dell'Italia negli anni '60 costituisce, sì, un impegno di risorse non indifferenti, ma il Paese può contemporaneamente perseguire una serie di altri obiettivi che richiedono altri onerosi programmi di investimento.

La preoccupazione di unificare economicamente e socialmente il Paese dopo l'avvenuta unificazione politica spiega la priorità che la

---

<sup>7</sup>“Il Popolo” del 5 ottobre 1964 riporta il discorso svolto da Aldo Moro in occasione della inaugurazione dell'Autostrada del Sole.

classe dirigente del Risorgimento diede al programma ferroviario. Ma questo processo di creazione di un mercato nazionale, di cui in effetti lo sviluppo della ferrovia fu un fattore determinante, non avvenne senza costi per la parte più debole del Paese e ciò induce a considerare come le rivoluzioni tecnologiche ed economiche possano creare squilibri, se non sono integrate e dirette dall'azione compensatrice dei pubblici poteri.

Al livello del più complesso e articolato sistema dei trasporti moderni determinato dalle innovazioni tecniche della motorizzazione e da quelle sociali della sua diffusione di massa, il programma autostradale con la sua rete di base per le grandi comunicazioni interregionali, rappresenta l'analogo di quel primo coraggioso atto dei governi unitari.

Noi confidiamo che esso possa costituire un ragionevole elemento di correzione dell'attuale schema geografico degli insediamenti industriali e turistici, cooperando validamente al raggiungimento di quella unificazione economica che il Risorgimento ci ha lasciato in eredità come problema ancora non del tutto risolto.

Le caratteristiche tecniche dei trasporti su strada permettono di sperare che questa nuova grande infrastruttura non sia un fattore di irrazionale accentramento ma che i suoi effetti di incentivazione si estendano largamente sul territorio, in modo da investire vaste regioni. In questa concezione le grandi autostrade dovranno assumere il ruolo di una struttura integrata con il resto della viabilità nazionale, così che sia facilitata l'accessibilità di ogni punto del territorio rispetto agli altri, e sia evitato un concentramento di convenienze a raggio troppo ristretto lungo il loro percorso.

Tutto ciò che richiede però che non si lasci coesistere con le modernissime autostrade una rete nazionale, provinciale e comunale arretrata e incapace di sopportare i grandi volumi di traffico che proprio l'efficienza delle nuove autostrade tende a sollecitare.

La produttività degli investimenti del piano autostradale dipende dunque dal loro coordinamento in una programmazione delle

infrastruttura di trasporto, che a risolvere gli squilibri, ad eliminare le strozzature, a ridurre gli sperperi della concorrenza tra i diversi mezzi di trasporto, a dare vita insomma ad un sistema integrato su scala nazionale. In assenza di questa programmazione, i vantaggi sociali che il nostro programma autostradale può fornire risulterebbero assai più modesti di quelli che esso potenzialmente può offrire; a monte e a valle dell'autostrada si potranno creare congestioni del traffico. L'autostrada, anziché servire il traffico che naturalmente si sviluppa come effetto del progresso economico, potrebbe dar luogo soltanto alla creazione di un traffico privilegiato distraendolo dalle ferrovie; autostrade sottoutilizzate potranno infine coesistere con una rete stradale che, particolarmente nelle grandi aree metropolitane, è già impari all'attuale domanda di traffico.

Nell'impegno che il Governo ha assunto di perfezionare nei tempi più rapidi il meccanismo della programmazione economica nazionale, l'ampia e difficile problematica cui abbiamo accennato ha un rilievo particolare. Le grandi scelte nella politica nazionale dei trasporti rappresentano un importante capitolo del programma economico nazionale, ma la loro concreta esecuzione richiede un livello di dettaglio superiore che dovrà essere affrontato anche in quei programmi regionali, la cui strumentazione organizzativa è stata recentemente annunciata dal Ministero del Bilancio.

La programmazione dei trasporti non è tuttavia soltanto un problema di efficienza economica, ma essa opera su quella complessa dinamica degli insediamenti urbani che attraversa attualmente nel nostro paese un periodo particolarmente importante e critico segnato dalla formazione di vaste aree metropolitane e di città-regioni, dall'abbandono di vaste zone agricole, dal mutamento di ruolo di antiche città-mercato.

Si pone pertanto il problema di impiegare la programmazione dei trasporti per sollecitare questa trasformazione dell'insediamento umano secondo la logica di un disegno che permetta un più ricco ed umano rapporto tra l'uomo, la città e la natura. Si potranno così trova-

re le più opportune soluzioni per il necessario coordinamento dello sviluppo economico della rete di trasporti e della dinamica insediativa

Nell'ambito di consumi civili che il rapido processo di sviluppo dell'economia privata ha lasciato solo parzialmente soddisfatti e ai quali vogliamo invece vedere riservata una più alta priorità conforme all'altezza dei fini di sviluppo umano a tali consumi connessi, i problemi del rinnovo urbanistico e dell'ammodernamento della rete di trasporti rappresentano una componente fondamentale.

Le vicende congiunturali hanno però costretto il Governo ad un rallentamento nel perseguire l'obiettivo di allargare questi consumi attraverso sostanziali aumenti della spesa pubblica. Ma la stabilizzazione prima e l'ordinato rilancio dell'economia sono oggi presupposto necessario per ristabilire condizioni di normalità nel processo di sviluppo nelle quali, in periodo più lungo, potranno essere meglio affrontati i problemi dell'espansione della spesa pubblica.

A questi criteri si ispira il bilancio approvato questa settimana dal Consiglio dei Ministri. Esso presuppone che siano già al lavoro, anche per effetto della politica perseguita negli ultimi mesi, forze spontanee che operano per una ripresa dell'attività produttiva, per la necessità di ricostruire le scorte parzialmente ridotte negli ultimi tempi e successivamente per la necessità di recuperare i programmi di investimento previsto per il '64 e non compiutamente organizzato.

In presenza di questa ripresa, dunque, si richiede una misura nell'espansione della domanda pubblica che sia compatibile con il rilancio dell'attività produttiva, affinché il vigore non ne sia compromesso da eventuali tensioni inflazionistiche.

Questo disegno, tuttavia, non implica che il Governo non abbia compiuto già uno sforzo per una significativa qualificazione della spesa pubblica e che non si proponga di esercitare anche massicciamente la sua azione di sostegno della domanda in settori particolarmente depressi. E' questo il caso dell'edilizia, al cui rilancio il Governo ha provveduto sveltendo le procedure ed integrando, in relazione agli aumentati costi, gli stanziamenti previsti nei precedenti bilanci, anzi-



ché iscriverne di nuovi che difficilmente entro breve termine, potrebbero essere effettivamente spesi.

Ma sia ben chiaro che il Governo farà in ogni caso tutto il suo dovere nel realizzare i suoi obiettivi di garanzia della stabilità monetaria e di assicurazione del livello di occupazione e della capacità di acquisto dei salari.

Sono dunque lieto ed onorato di partecipare all'odierna cerimonia inaugurale dell'autostrada Milano-Napoli che si snoda oggi in tutta la sua estensione, realizzando un rapidissimo ed agevole collegamento tra il Nord e il Sud del nostro Paese. E' stata, questa costruzione, una ardita e geniale impresa, per il cui successo sono state impiegate con straordinario risultato le grandi risorse della scienza, della tecnica, del lavoro, della genialità creatrice del popolo italiano. L'IRI, il grande organismo imprenditoriale a partecipazione statale, ha dato in questa opera di eccezionale importanza e difficoltà la misura della sua efficienza ed aderenza alle necessità del paese ed alle esigenze di armonico sviluppo della comunità nazionale.

Siamo orgogliosi di questa impresa che è il segno della vitalità del popolo italiano e della sua capacità e volontà di lavorare, di svilupparsi, di progredire, allineandosi in ogni campo in una nobile gara non priva di successi, con i popoli più moderni e civili dell'Europa e del mondo. Il nostro pensiero va in questo momento, con profonda riconoscenza, agli artefici di questa impresa, dai più illustri ai più oscuri, ai dirigenti dell'IRI, ai progettisti, ai tecnici, alle imprese e soprattutto ai lavoratori che qui si sono impegnati con intelligente operosità e dedizione. E la riconoscenza diventa omaggio riverente e commosso per le vittime del lavoro, per coloro che si sono immolati per questa opera così lodevole di civiltà e di progresso.

Una nuova modernissima strada è dunque tracciata, la quale vince le asperità del terreno, rivela un nuovo paesaggio, avvicina città e regioni, agevola i traffici, sviluppa l'economia, rende più vivo e più ricco il nostro Paese. Attraverso questa strada la vita italiana si fa più intensa e l'Italia si avvicina all'Europa e vi si inserisce meglio come

parte integrante, secondo la sua vocazione e la sua consapevole determinazione.

E' questo, dicevo, un segno della vitalità del nostro popolo, della ricchezza delle sue risorse, della sua capacità di utilizzarle ordinatamente, sempre più ordinatamente, a vantaggio di tutti, in vista di alte finalità di libertà, di giustizia e di civile progresso. Non siamo un popolo di decadenza, quali che siano le difficoltà che stiamo affrontando e superando. E' la nostra una società viva, che si trasforma, che cerca nuovi equilibri economici, sociale e politici. Abbiamo rivolto dei moniti e posto dei freni secondo la necessità del momento, in adempimento del dovere indeclinabile del Governo di guidare e, ove occorra, correggere il ricco e vivo processo di sviluppo della comunità nazionale. Ma la consapevolezza, la misura, l'attenzione che noi abbiamo domandato non significano in nessun modo sfiducia nell'avvenire, disconoscimento della capacità e del diritto italiano di dar vita con la scienza, con la tecnica, con il lavoro, con l'iniziativa, con la solidarietà, ad una nuova realtà economica e sociale a più alto livello, e di collocarsi al suo giusto posto tra le nazioni moderne e civili del mondo. Lavoriamo per questo fine tutti: Governo e popolo. Ne abbiamo la possibilità e la volontà. Per queste alte finalità, che non sono solo di benessere, ma di crescente libertà e dignità per tutti, sono mobilitate, anche in questo momento, soprattutto in questo momento, le vitali energie e le capacità creatrici del popolo italiano. Nella solidarietà che ci stringe, nella volontà di riuscire, nella consapevolezza di tutto quello che è stato sin qui conquistato anche a costo di tanti sacrifici, nella lucida visione dei nuovi problemi da risolvere e delle più alte mete da raggiungere, possiamo e dobbiamo guardare lontano. Non si tratta ora tanto di superare un più difficile ed aspro tratto di strada, ma di riprendere con rinnovata lena il nostro cammino per un'Italia moderna e civile, libera e giusta.

## NEL RICORDO DELLE QUATTRO GIORNATE DI NAPOLI<sup>8</sup>

Nell'accingermi a deporre la prima pietra del monumento dedicato allo «Scugnizzo della Quattro Giornate» desidero rinnovare a nome del Governo e mio personale l'espressione del sentimento di vivissima ammirazione per l'eroismo che il popolo napoletano ha dimostrato nel drammatico episodio che oggi ricordiamo e che si colloca in uno dei momenti più significativi della vita del nostro Paese.

“Una bellissima pagina di storia” è stata definita la vicenda delle quattro giornate napoletane. Una delle prime manifestazioni, non solo in ragione di tempo, ma soprattutto per la sua carica ideale, di quel moto popolare di rivolta che ha dato avvio alla Resistenza.

Si è trattato, qui a Napoli specialmente, di un impeto di passione collettiva; spontaneo, cioè, nel suo accendersi e manifestarsi, frutto del confluire di volontà di individui o di piccoli gruppi, con una naturale risonanza nell'anima del popolo. L'unità era già nel comune sentimento che muoveva alla ribellione, nello sforzo di riconquistare, nella lotta e nel sacrificio, i beni supremi della libertà e della pace.

I napoletani combatterono con la loro naturale generosità, senza alcun calcolo, senza la consapevolezza di un imminente epilogo della dolorosa esperienza bellica che aveva significato, una bella città martoriata da centoventi incursioni, la occupazione e lo stato d'assedio. Essi non conoscevano la consistenza delle forze alle quali si opponevano. Ed erano forze potentemente armate di contro alle quali stavano solo l'ira e l'insofferenza popolare. Essi soltanto rispondevano ad un irresistibile moto della coscienza offesa dai soprusi, dal terrore

---

<sup>8</sup> Pubblicato da “Il Popolo” il 26 aprile 1966.

delle leggi marziali, dalle azioni proditorie e sollecitati dal senso dell'onore ferito e dall'amore, profondo e istintivo, per la loro città e la loro Patria.

Dalla propria esperienza morale, dalla propria antica tradizione di città orgogliosa, che tante volte si armò, con spontaneo moto di popolo, contro l'offesa alla dignità umana, i napoletani trassero una indomita energia che destò lo sgomento e fiaccò la resistenza degli occupanti. A questa forza morale va l'ammirazione dell'intera nazione, quell'ammirazione e solidarietà che io oggi desidero esprimere in occasione di questa solenne rievocazione. Alla città furono così risparmiate quelle estreme conseguenze le quali avrebbero frustrato le pur tenui possibilità di ripresa. I serbatoi dell'acqua del Senno, il ponte e l'acquedotto della Sanità, il museo nazionale, edifici pubblici e privati, impianti essenziali vennero salvati dalla distruzione e la città quel che più conta, poté dirsi liberata per virtù propria prima ancora che per intervento esterno. Liberata essa, ma soprattutto rinfrancati gli animi di quanti nel dolore avevano sentito riemergere l'amore per la libertà, consolidarsi la volontà tenace ferma del riscatto, rinascere un vigoroso impegno umano e vile.

Ed è nel quadro di questa gloriosa vicenda, la quale fa il Mezzogiorno partecipe della Resistenza nazionale, sottolineando il valore unitario del secondo come del primo Risorgimento che si esprime, in modo singolare e proprio del popolo napoletano, l'anima dello scugnizzo. Tornano a noi, in una commozione che il trascorrere del tempo serba tuttavia integra le immagini di quegli adolescenti dei quali con questo monumento volete esternare il ricordo. «Prodigioso ragazzo che fu mirabile esempio di precoce ardimento e sublime eroismo», dice la motivazione per la medaglia d'oro di uno di questi giovanetti: generosi, i quali, mentre suscitano legittima fierezza, quale si addice a coraggiosi protagonisti di storia, destano anche grande rimpianto per quelle opere di pace, di intelligenza e di lavoro alle quali essi avrebbero potuto attendere nel volgere degli anni loro purtroppo negati dall'immane

tragedia della quale sono stati vittime innocenti ed insieme eroicamente e virilmente partecipi.

Mentre esprimo la più sincera gratitudine ai promotori di questo monumento e li ringrazio della perseveranza e della passione con le quali hanno superato notevoli difficoltà nell'attuazione di un disegno che sembrò in qualche momento irrealizzabile, credo doveroso rinnovare, nel ricordo, misto di tristezza ed orgoglio, di questi eroici ragazzi, l'impegno del Governo per le nuove generazioni. Molte delle cose che ora facciamo, per il tempo che obiettivamente richiedono, per la gradualità dell'influenza che sono destinate ad esercitare, per il nuovo assetto della società italiana che prefigurano, saranno pienamente godute solo dai nostri figli. E più in generale è nel segno della continuità tra le generazioni che si muove l'azione dello Stato, il quale salda il passato e l'avvenire, trae, ad ogni istante, il frutto di quanto la comunità, con la preveggenza ed il sacrificio, ha predisposto per il suo sviluppo e pone insieme razionalmente le premesse per un domani migliore, per un più alto livello di vita. È a questo domani che noi guardiamo nel presente momento storico, immaginando per la nostra patria una condizione corrispondente agli enormi progressi del mondo, e cioè una maggiore ricchezza, una comunità ordinata e giusta, una democrazia politica al riparo da ogni insidia, una vita morale che non tutti verso l'irresponsabilità, per malintesa coerenza con una moderna visione della vita, ma serbi intatta la sua solidità ed i suoi valori.

Nel quadro di questo disegno di sviluppo storico c'è qualcosa di specifico da compiere per i giovani con una politica di democrazia della scuola, fondamento della loro istruzione ed educazione, senza diseguaglianze ed ingiuste mortificazioni; con una politica economica, premessa al loro naturale inserimento nella vita produttiva; con l'espansione dei valori morali, civili, culturali, dalla comprensione dei quali sono rese possibili la partecipazione responsabile alle vicende del proprio tempo in collaborazione alla comune costruzione della società e dello stato democratico.

E se pure molte iniziative sono naturalmente sottratte alla competenza dello Stato in omaggio al pluralismo dell'organizzazione sociale, alla varietà degli interessi, alla molteplicità delle forme nelle quali si compie l'educazione della gioventù, esso deve pur fare quello che è necessario, perché la gioventù possa avere l'alimento di idee, di esperienze e di possibilità di cui ha bisogno e dare il contributo di novità, di freschezza, e di responsabilità di cui essa è capace.

Vorrei poi dire in questo momento una parola di saluto, di solidarietà e di speranza alla città di Napoli. Abbiamo rievocato un episodio di eroismo, uno fra i tanti che ne caratterizzano la storia gloriosa. Ma se questo atteggiamento di coraggio e di orgoglio è in se stesso un'alta esaltazione di Napoli, non possiamo dimenticare in questo momento, nell'atto di rendere questo omaggio, le virtù della vostra gente, la profonda umanità, la operosità tesa a vincere difficoltà ambientali e pesanti eredità storiche, la cultura, il gusto della bellezza, l'istintiva bontà capace sempre di comprensione. E nell'anima dei napoletani c'è con il culto del passato, mai rinnegato, una volontà tenace e fervida di superamento e di progresso. Nel rievocare dunque l'eroico evento, che inserì Napoli a pieno diritto nella nuova storia d'Italia, è naturale, è rigorosamente giusto dire in che misura Napoli sia associata al destino della Nazione e come essa simboleggi, come la sua più alta espressione, un Mezzogiorno, inquieto e pur fiducioso, decisamente avviato a conquistare la sua dignità, la sua parità, il suo diritto di essere, non ai margini, ma al centro e perciò nella pienezza della vita nazionale.

Non posso infine non ricordare che questa celebrazione, meditata, è stata fissata il 25 aprile, il giorno della Resistenza vittoriosa e della conquistata libertà. Ebbene, il Governo partecipa con profonda adesione alla rievocazione della faticosa data e vi partecipa da Napoli a significare che questa è festa della nazione, di tutta la nazione dalle Alpi alla Sicilia. E il popolo italiano che, nel ricordo della somma di sacrifici, di eroismi, di passione che caratterizzò la conquista della libertà, nell'omaggio reso ai combattenti ed ai caduti dell'esercito come

delle formazioni di patrioti, celebra la sua rinascita ad una vita libera e civile. Questo è il giorno del nostro riscatto, il secondo, Risorgimento, che fa l'Italia libera da servitù interne ed esterne fiera della sua indipendenza, gelosa delle istituzioni democratiche che si è date, protesa verso la giustizia ed il progresso, inserita, dignitosa e sicura, nella storia del mondo alla quale vuol offrire il contributo della sua grande civiltà e la sua volontà, di pace e di collaborazione. Questo è il retaggio incomparabile di valori che ci è stato affidato e che noi tutti insieme, solidamente in una convivenza civile rispettosa verso tutti e senza rancori vogliamo custodire e sviluppare.

Il ricordo è dunque un impegno.

E l'anniversario della storica data non chiude stancamente un capitolo glorioso della nostra storia, ma apre al nostro popolo, consapevole e forte, l'avvenire di libertà, di giustizia e di pace che abbiamo sì meritato, ma che dobbiamo tuttavia costruire, giorno per giorno, con la nostra volontà. Quella stessa volontà, fatta di generosa dedizione, che ispirò agli adolescenti napoletani un gesto di sdegnosa ed eroica rivolta, per fare crescere un'Italia migliore.

## IL MEZZOGIORNO<sup>9</sup>

Ritengo debba essere scritto a grande merito della Democrazia Cristiana l'aver organizzato questo Convegno di Studio sui problemi del Mezzogiorno nelle prospettive di sviluppo della nostra società.

Ringrazio i relatori che hanno dato così importante apporto allo svolgimento di questa discussione e naturalmente l'On. Mariano Rumor e gli altri dirigenti del partito che hanno avuto questa iniziativa.

E' particolarmente significativo, a mio avviso, che una tale iniziativa sia stata presa proprio in questo momento, in cui, superate ormai le maggiori difficoltà e le apprensioni che le vicende congiunturali di tempi ancora molto prossimi avevano determinato, lo sviluppo del Paese ha ripreso con intensità, riconfermando quella disponibilità di risorse, quella ricchezza di capacità e di iniziative, nelle quali abbiamo sempre risposto la nostra fiducia.

E' questa infatti un'ulteriore dimostrazione della priorità che il nostro Partito ha sempre attribuito al problema del Mezzogiorno, che esso ha portato, con coerenti e responsabili scelte, e per la prima volta dalla realizzazione dell'unità politica nazionale, ad essere uno dei cardini fondamentali del processo di espansione economica e civile di tutto il Paese.

Sarebbe legittimo, a questo punto, cedere alla tentazione di fare un bilancio dell'azione intrapresa, misurando gli sforzi compiuti e

---

<sup>9</sup> Pubblicato da "Il Popolo" l'8 ottobre 1967. Pubblicato poi in "Il Mezzogiorno e le prospettive di sviluppo della società italiana", Atti del Convegno Nazionale di studi, Napoli 6-7-8 ottobre 1967, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1968



valutando i risultati ottenuti. Altri certo avranno affrontato questo aspetto che, d'altra parte, è ben presente a tutti voi.

Io mi limiterò ad affermare che un'attenta ed onesta valutazione di tutta la nostra politica meridionalistica, pur alla luce dei nuovi problemi e delle nuove prospettive della società italiana, ne manifesta ancora oggi la validità. La stessa evoluzione di questa politica, dagli interventi nel settore agricolo alla creazione di infrastrutture nelle regioni meridionali fino alla fase più incisiva dell'intervento diretto delle Partecipazioni statali e di incentivazione dell'iniziativa privata per lo sviluppo industriale, si è svolta con una coerenza che, al di là dei pur notevoli risultati già ottenuti, ci permette di guardare avanti verso la realizzazione di un processo di sviluppo del Mezzogiorno che sia capace di superare in modo definitivo e completo quegli squilibri economici e sociali, che ancora impediscono una reale unificazione della comunità nazionale.

Siamo dunque consapevoli della validità dell'azione intrapresa, ma su di essa ci soffermiamo solo per quanto necessario a meglio comprendere quanto ancora – ed è molto – ci resta da fare.

In questa visione appare evidente che il problema dello sviluppo dell'Italia meridionale risulta collegato in modo essenziale alla possibilità che si realizzi un intenso, efficiente e diffuso sviluppo industriale. Se guardiamo al futuro, possiamo osservare che all'inizio degli anni 80 – cioè fra 10 – 15 anni – di tutta la nuova manodopera che si renderà disponibile nel nostro Paese per effetto dell'incremento demografico e per gli inevitabili processi di razionalizzazione in importanti settori produttivi, ben più della metà sarà nelle regioni meridionali.

Ora, anche ammettendo come inevitabile un certo flusso migratorio verso altre regioni d'Italia, per sostenere l'espansione economica derivante dalla struttura autopropulsiva dell'apparato produttivo già in esse esistente, non possiamo nasconderci che la dimensione del problema è tale che solo un forte sviluppo industriale eviterà al Mezzogiorno un processo di depauperamento delle sue migliori energie.

Un impoverimento il quale non soltanto determinerebbe una inaccettabile situazione di tensione sociale per tutto il Paese, ma comprometterebbe anche le stesse possibilità di espansione dell'intera nostra economia. Posti dinanzi a questa responsabilità, a questo serio impegno politico, riproponiamo dunque ancora a tutta la nazione la necessità di un intenso sviluppo industriale nelle regioni meridionali come obiettivo primario di giustizia e di pace sociale e come l'occasione migliore per colmare, nell'eliminazione delle nostre interne arretratezze, il divario che ancora ci separa dagli altri Paesi con noi impegnati nella Comunità europea.

In questa prospettiva la politica di incentivazione industriale, opportunamente adattata alla luce delle esperienze e dei problemi che caratterizzano lo sviluppo di una economia competitiva, razionalizzata e resa più efficace nelle sue procedure di applicazione, sarà pur sempre un dato essenziale ed insostituibile. Ed è la direzione nella quale già stanno attivamente operando i nostri strumenti di intervento; basti ricordare che al settore industriale è destinato più del 30% delle risorse della Cassa per il Mezzogiorno negli anni 1965 - 1969 di fronte a circa il 12% che allo stesso settore fu destinato negli anni 1965 -1969. Tuttavia siamo consapevoli che la politica degli incentivi è importante, ma non sufficiente, essa sola, se veramente vogliamo che gli anni 70 divengano gli anni del "decollo" industriale del Mezzogiorno. Questa politica deve essere accompagnata da una continua azione pubblica che promuova nuove rilevanti iniziative industriali.

E' questo un discorso che involge direttamente i rapporti tra lo Stato, come rappresentante degli interessi dell'intera collettività nazionale e le grandi imprese industriali del Paese.

Questi centri imprenditoriali non possono non consentire con noi circa l'importanza e gravità del problema che loro poniamo, così come, ne sono convinto, non possono non ritenere che la loro funzione nel nostro sistema economico è di tale rilevanza, che essi non possono non farsi carico del problema dello sviluppo industriale del Mezzogiorno come fatto centrale e condizionante il processo di espansione

dell'intera società. Abbiamo sempre agito in modo che il libero mercato e la libera impresa rappresentassero fondamentali strumenti della nostra vita economica. Abbiamo rinunciato all'adozione di strumenti vincolativi sulla localizzazione delle attività economiche, perché profondamente convinti della grande carica stimolatrice di iniziative imprenditoriali indirizzate nel senso degli obiettivi di sviluppo che il nostro Paese si è dato.

Rivolgo questo discorso soprattutto alle nuove generazioni di dirigenti industriali, che si sono venuti formando in una appassionante esperienza che ha portato l'Italia, partendo da una economica autarchia e gravemente ferita dalla guerra, a conquistarsi un posto di pieno diritto tra i Paesi industriali più altamente evoluti.

Queste nuove generazioni di imprenditori devono comprendere che la loro presenza nel Paese non è un dato esclusivamente economico, ma è uno dei tanti segni di una società che cresce, nelle capacità e nell'impegno dei suoi membri, ma soprattutto nel consapevole legame alla collettività, ai suoi problemi, alle sue aspettative. Il mio non vuole essere un appello retorico, ma un serio e fiducioso richiamo alle responsabilità ed un invito a misurarsi con grandi problemi del Paese. Questa sarà un'importante testimonianza di maturità civile. Lo Stato per la parte sua dovrà porre in essere un'azione costante di stimolo e agevolazione nell'indirizzo indicato, la quale anche se non riconducibile all'enunciazione di precise norme, rappresenterà certamente una componente di primaria importanza per la realizzazione di nuove importanti iniziative industriali nel Mezzogiorno.

D'altra parte lo Stato ha già dato, dà e darà il suo esempio attraverso l'azione continua e coerente delle imprese del sistema delle Partecipazioni statali, che rappresenta, nel contesto del libero mercato che vogliono valorizzare, una continua immissione di carica imprenditoriale orientata alla soluzione dei nostri più grandi problemi nazionali.

Non possiamo poi ignorare che il problema dell'industrializzazione meridionale si pone con grande rilievo anche per tutta la Co-

munità economica europea. La realizzazione di essa, nella quale abbiamo sempre creduto non solo come base per un migliore assetto politico dell'Europa, ma anche come insostituibile impulso per il nostro progresso economico, è, come tutti i fatti nuovi carica di rischi e di sfide che non possiamo ignorare. Se essa infatti si realizzasse solo sulla base delle strutture produttive esistenti, sposterebbe sensibilmente il baricentro di tutte le attività economiche, accentuando ulteriormente il carattere di marginalità che il Meridione già risente nei confronti della struttura produttiva del nostro Paese. Né è pensabile che, in un serio lungimirante disegno comunitario, una grande regione come il Mezzogiorno possa assumere esclusivamente il carattere di riserva di manodopera da trasferire verso il Nord. Per questo motivo pressante è il nostro invito agli altri Paesi, affinché assecondino la nostra politica meridionalistica e vedano nella necessità di iniziative industriali anche non italiane nel Mezzogiorno la condizione per realizzare una Comunità veramente aperta ed integrata e non soggetta a gravi squilibri economici ed a pericolose tensioni sociali.

Quanto sono venuto dicendo sulla responsabilità dei gruppi imprenditoriali italiani e sulla funzione delle imprese a partecipazione statale deriva dalla constatazione che i grandi complessi industriali rappresentano, incontestabilmente, la base per un radicale processo di trasformazione economica. Ma su questa base dovranno crescere e svilupparsi le piccole e medie imprese che di una struttura industriale rappresentano il vero tessuto connettivo. Se osserviamo il processo di sviluppo di altre zone d'Italia, dobbiamo riconoscere come l'industrializzazione abbia avuto vera efficacia di trasformazione economica di intere regioni, solo quando è diventata elemento diffuso, quando accanto alle grandi iniziative ha operato uno spirito imprenditoriale legato sia alle opportunità poste in essere delle grandi imprese per le loro esigenze produttive, sia alle ampie possibilità proprie di un mercato di beni di consumo in espansione. Abbiamo visto in molte regioni, come l'Emilia ed il Veneto, svilupparsi una nuova classe imprenditoriale proveniente o dall'artigianato o dalla stessa agricoltura. Di processi

simili ha bisogno il nostro Mezzogiorno, per continuare in profondità a completare una trasformazione che attende da oltre 100 anni.

E così come mi sono rivolto ai grandi gruppi industriali, mi rivolgo ora alla classe dirigente meridionale, per invitarla a considerare essa stessa le grandi possibilità che le si prospettano, qualora sappia impegnare le sue ricche energie, la sua fervida fantasia, il suo amore per il lavoro nello sviluppare la propensione ed il gusto alla libera intrapresa che, se è piena di rischi, è ricca anche delle soddisfazioni proprie di una vera attività creatrice. Sono profondamente convinto che non differenze di natura, ma solo antiche condizioni storiche hanno finora fortemente limitato l'espansione di una iniziativa imprenditoriale nel Mezzogiorno.

Mi sono rivolto alla classe dirigente meridionale per invitarla a valorizzare e diffondere un siffatto spirito imprenditoriale come nuovo valore di una società moderna e in espansione. Questa esigenza comporta un continuo e penetrante impegno da parte dei pubblici poteri per la formazione del capitale umano; già multiformi iniziative sono state prese in questa direzione. Noi non dimenticheremo mai che l'impegno, nel campo scolastico ed extra scolastico, per l'arricchimento culturale di tutte le persone è dato essenziale del processo di sviluppo. Ora, mentre è noto il grande sforzo che lo Stato sta compiendo nell'ambito delle strutture fondamentali del nostro sistema scolastico ed in quello della ricerca scientifica, si potrà pensare, per il futuro, proprio orientata alla necessità di diffondere i valori e le preparazioni tipiche di una società industriale, alla creazione nel Mezzogiorno di un Istituto Superiore di preparazione per dirigenti industriali, sulla base delle preziose esperienze dei paesi anglosassoni, la cui presenza, oltre ad avere una diretta influenza nelle regioni meridionali, potrà colmare anche una lacuna delle nostre istituzioni scolastiche, particolarmente avvertita col diffondersi nel Paese di una moderna economia industriale.

Alle classi dirigenti meridionali, vorrei anche sottoporre la necessità che le strutture civili e le organizzazioni politiche ed ammini-

strative sentano l'importanza del loro ruolo e si adeguino a recepire il mondo industriale, adattandosi nei loro comportamenti alla sua logica, spesso severa.

Sia ben chiaro che con questo non voglio nessun sovvertimento dei valori fondamentali che stanno alla base della nostra civile convivenza, ma auspico soltanto che il processo di sviluppo economico sia, non solo non ostacolato ma, agevolato dal comportamento dell'intera società meridionale.

L'importanza incontenibile dello sviluppo industriale per l'intero progresso del Mezzogiorno non deve farci dimenticare il ruolo insostituibile degli altri settori produttivi. Se puntassimo tutto e solo sulla industrializzazione, ci allontaneremmo dalla realtà e correremmo il rischio di perdere di vista la complessità dei problemi dello sviluppo economico e le reali risorse esistenti nelle regioni meridionali. Desidero perciò ricordare che parallelamente all'industria altri due settori, in particolare, dovranno essere attivamente potenziati e stimolati: l'agricoltura ed il turismo.

Non v'è dubbio che nel Mezzogiorno, così come c'è ne ha dato conferma l'esperienza di questi anni, esistono amplissime possibilità per lo sviluppo di un'agricoltura moderna, altamente specializzata, ispirata ad un indirizzo industriale nella scelta delle culture e dei processi di commercializzazione dei prodotti. Questa agricoltura ha così rilevanti possibilità di espansione e riveste, d'altra parte, tanta importanza anche per l'intero sistema economico italiano e per il contributo che può dare all'equilibrio dei conti economici con l'estero, da farci ritenere che le risorse ad essa destinate per investimenti produttivi, possano rappresentare un impiego non contestabile dal punto di vista economico. Prospettare l'esigenza di un potenziamento del settore agricolo nel Mezzogiorno non è rifiutare la sfida dello sviluppo quanto piuttosto operare affinché esso sia risultato di una reale valorizzazione di tutte, le risorse disponibili. E' certo tuttavia che la realizzazione di un'agricoltura moderna comporta delle chiari e responsabili scelte per quanto riguarda le zone suscettibili di svilupparla e le coltivazioni da

diffondere. Un'agricoltura di questo tipo, strettamente integrata in processi di trasformazione industriale, potrà dare un grande apporto all'economia industriale e costituire una scuola per il sorgere e lo svilupparsi dello spirito di impresa, basato su un oculato impiego dei fattori produttivi, su una sensibilità attenta ai problemi del mercato, su una continua ricerca di condizioni di migliore efficienza produttiva; una scuola dalla quale potrà germogliare, così come avvenuto in altre regioni d'Italia, una diffusa e robusta esperienza imprenditoriale che potrà, nel tempo, trasferirsi anche in piccole e medie, ma efficienti aziende industriali.

Al turismo ritengo che lo sviluppo meridionale debba guardare con grande interesse. La realizzazione delle infrastrutture autostradali, di cui lo Stato si è reso promotore, renderà pienamente disponibili le grandi ricchezze naturali ed artistiche di cui il Mezzogiorno dispone. E' evidente, tuttavia che si dovrà andare oltre la costruzione di autostrade, dei porti e degli aeroporti, programmando attentamente l'espansione di insediamenti turistici, studiati nelle loro caratteristiche in funzione delle reali vocazioni delle diverse zone del Mezzogiorno. E' questa una vasta prospettiva per iniziative imprenditoriali, adeguatamente indirizzate e sostenute dallo Stato, che potrebbero dedicarsi allo sfruttamento di un patrimonio immenso, proprio quando, con il processo di sviluppo, aumenterà in modo considerevole la richiesta italiana di servizi turistici, mentre è certo che una efficiente, e non difficile, azione di promozione potrà dare sensibili risultati nel condurre verso il nostro Mezzogiorno rilevanti aliquote del turismo internazionale.

Consentitemi ora per un momento di considerare il tema del Mezzogiorno, nel quadro dello sviluppo democratico del Paese. Consentitemi di rilevare come l'acuta consapevolezza di secolari ingiustizie da sanare, di fondamentali diritti da riconoscere al popolo meridionale emerga dal processo di liberazione in corso in Italia da più di venti anni e divenga, in esso, esigente ed operosa. Restaurata la libertà politica, che è premessa necessaria e, in certa misura, sufficiente di

ogni progresso umano, la questione meridionale è venuta in evidenza ponendo un compito irrinunciabile per la nostra generazione politica. Ove manchi la libertà, ci sono fatalmente torpore e rassegnazione. Ove la libertà esista, essa risveglia le coscienze, genera irresistibili rivendicazioni di diritti, fa emergere doveri inderogabili di comprensione, di solidarietà e di iniziativa nello Stato, negli Enti locali, nei privati, e dovunque, al Sud come al Nord d'Italia.

Ebbene, noi abbiamo assecondato, come dovevamo fare, questa insofferenza, sia pure realistica e misurata, questa rivendicazione pressante e fiduciosa, questa necessaria assunzione di responsabilità. Abbiamo tratto cioè e siamo ancora chiamati a trarre le naturali conseguenze del regime di libertà che abbiamo instaurato, tutelato e sviluppato nel corso di questi anni.

Ci è stato chiaro che la libertà e giustizia sono i due aspetti essenziali e correlativi di una degna condizione umana, il modo di essere della democrazia nel nostro Paese.

La libertà ha detto che non potevamo non essere giusti ed abbiamo capito che essere giusti e godere della giustizia che, a mano a mano si realizza, è il nostro modo di essere liberi.

Le energie che si sono così risvegliate, le attese e le speranze venute in evidenza, le iniziative assunte, i doveri adempiuti, sono elementi fondamentali del contesto sociale dell'Italia democratica, viva espressione del grande disegno di avanzamento civile che si va realizzando e che sarà tutto, ve lo assicuro, puntualmente attuato.

Il Governo democratico che abbiamo insieme voluto, armonizzando forze diverse in un comune sforzo di salvaguardare e far vivere in concreto la libertà umana, vuol essere lo strumento di questo riscatto, il potere democratico che avvia finalmente a compimento il processo di liberazione ed unificazione della società italiana. In esso si inseriscono i compiti propri della Democrazia Cristiana, forza popolare, forza equilibratrice (non moderata, ma sapientemente equilibratrice nell'attuazione della giustizia e nella correlativa stabilizzazione politica), forza liberatrice per antica vocazione.



Ebbene, essa non è e non può essere solo ispiratrice di iniziative di governo, ma può e deve invece compenetrarsi, convivere col popolo meridionale nell'assolvimento del suo compito di rappresentanza e di guida. Deve farne proprie, con consapevole senso di responsabilità, le profonde aspirazioni e servire questo popolo, rispettandolo nella sua dignità proprio con il porre in essere un'azione liberatrice intensa, ma seria e costruttiva. Il popolo meridionale non si serve e non si rispetta infatti, se esso viene utilizzato per un'azione di protesta disordinata e senza sbocco, per uno scopo cioè di disarticolazione politica. Ed invece, come abbiamo fatto e dobbiamo fare, si tratta di condurre le masse meridionali, nei modi giusti, nei tempi seriamente calcolati, in una visione di insieme della vita nazionale, ma sempre con una grande passione e dedizione, senza perdere né un attimo né un'occasione, ad un traguardo di effettiva giustizia e di libertà: una libertà non soggetta ad alcun rischio di involuzione Governo e Partiti, impegnati in un'azione costruttiva e non di mera contestazione (che la dignità e la difficile responsabilità del governare) faranno dunque, ne sono certo, tutto il loro dovere.

Il Parlamento ha ormai approvato il nostro programma quinquennale di progresso economico e sociale. In esso sono indicate le aspirazioni e le speranze del popolo italiano e soprattutto ne sono stabilite, con la maggiore possibile precisione, tenuto conto delle novità di questa esperienza, le compatibilità e gli strumenti di impegno pubblico e privato e di operante solidarietà, i quali sono necessari per soddisfarle. Vengono in esso in evidenza disarmonie ed ingiustizie le quali, in questa visione d'insieme, non possono essere più né nascoste né trascurate. E del resto il grado elevato di sviluppo democratico e di consapevolezza civica, al quale è pervenuta la nostra collettività nazionale, più non lo consentirebbe. Quando dico "coscienza civica" intendo parlare dunque di fondamentali interessi da tutelare e di diritti da rivendicare. Ma alludo anche a doveri da adempiere con un senso profondo di giustizia e di eguaglianza. Vi è dunque una misura che deve essere rispettata, una sorta di intelligente prudenza di chi fa vale-

re i suoi sacrosanti diritti nella vita sociale, senza poter prescindere dai tempi e dai modi che sono necessari, per realizzare un effettivo e giusto rinnovamento della condizione umana. Il moto di progresso, che caratterizza l'Italia di oggi, e peraltro inarrestabile, o che si tratti di elevare socialmente e politicamente ceti troppo a lungo mortificati, o che si tratti di collocare in una posizione nuova campagna e montagna, o che si tratti di rendere giustizia al Mezzogiorno, al quale deve essere consentito di utilizzare senza sprechi, ma con uno sforzo, al quale è richiesto da una situazione lungamente stagnante, le sue risorse umane per una vita, non meno di oltre, prospera e civile.

Questi obiettivi generali e tra loro coerenti ci proponiamo dunque facendo del loro efficace perseguimento il banco di prova della validità di un modo democratico di guidare la società e di far vivere lo Stato, qual è quello che abbiamo assunto come nostra caratteristica, in aderenza ad un momento storico particolarmente difficile ed insieme fecondo. E' un impegno serio e determinante questo che ormai ricade su di noi. Non mancheremo ad esso. Non rinunceremo al nostro compito di giustizia e di civiltà. Sappiamo bene la differenza che passa tra una affermazione di principio, per quanto importante, ed uno sforzo quotidiano di realizzazione, sia pure graduale. Vogliamo essere fermi sui principi, ma ugualmente fermi nell'attuazione di essi.

L'articolato programma di sviluppo dà infatti un senso di concretezza storica alla nostra volontà di rinnovamento ed indica i mezzi da adoperare, i doveri da assolvere, i coordinamenti da realizzare, perché giustizia sia fatta. Ed essa si farà, a patto che tali indicazioni siano rispettate, l'organicità di visione mantenuta, tutti i doveri adempiuti senza indulgere all'egoismo od anche solo, alla distrazione. Condizione fondamentale è dunque che il popolo italiano voglia questo avvenire di dignità, di libertà e di uguaglianza e che sappia esigere ed insieme consentire alla sua classe dirigente di assolvere il compito che insieme ci siamo proposto per il bene del Paese. Ed a questa prospettiva si può guardare con fiducia, ove si pensi a quelle doti di dignità, saggezza, misura e coraggio che sono espressione del temperamento mo-

rale del popolo italiano. Così possiamo e vogliamo andare avanti. Nella libertà, che è il modo di vita, il modo di umano di vita, che abbiamo prescelto e vogliamo custodire e sviluppare. Nella sicurezza che la solidarietà del nostro patto di alleanza ci garantisce e che è tuttora valido ed efficace per tutelare la vita operosa del popolo italiano. Sono poste dunque tutte le condizioni del nostro sviluppo; sono indicate tutte le mete non solo di benessere e giustizia, ma di dignità e di civiltà che vogliamo fermamente perseguire in questo momento storico ricco di possibilità per una umanità indirizzata verso un avvenire migliore.

## IL SUD E IL SUPERAMENTO DEI SUOI DESIDERI<sup>10</sup>

Il problema del Mezzogiorno, in quanto esigenza di maggiore giustizia per la società italiana e condizione per un intenso progredire di tutto il Paese, rappresenta il momento centrale della politica dello sviluppo che abbiamo voluto ed attuato in questo dopoguerra. Esso ha sempre costituito un preciso impegno per l'azione dello Stato; impegno suscitato dalle iniziative degli imprenditori economici di tutto il Paese e che ha trovato rispondenza nella laboriosità, nella capacità, nelle energie delle popolazioni meridionali.

I risultati di questa azione sono ora dinanzi a noi e significano la modificazione delle strutture produttive del Mezzogiorno ed il progresso delle nostre popolazioni. Nessuno può infatti, disconoscere che, in questo dopoguerra, l'impegno politico della rinata democrazia italiana abbia permesso all'Italia meridionale di percorrere molta più strada di quanta ne avesse compiuta nell'intero secolo precedente.

All'origine dell'arretratezza meridionale fu l'accumularsi dei risultati dei secoli di trascuratezza e talora di abbandono. Questi problemi sono stati affrontati con rilevanti effetti dei quali beneficia non soltanto il Meridione, ma tutto il nostro sistema economico. Delineando i compiti perché il Mezzogiorno raggiunga una posizione di equilibrio rispetto alle altre zone del Paese, mi riferisco allo sviluppo ed alla diffusione delle attività industriali nel Mezzogiorno, per le quali sono state create obiettive condizioni favorevoli che devono ora essere pie-

---

<sup>10</sup> Il 27 aprile 1968 l'On. Aldo Moro inaugura a Foggia la XIX Fiera Nazionale della agricoltura e zootecnia.

Pubblicato da "Il Popolo" il 28 aprile 1968.

namente utilizzate. Desidero anche sottolineare la necessità di aumentare le possibilità di occupazione laddove è prevista la più rilevante aliquota della crescita demografica italiana corrispondendo così ad un'esigenza a cui sono legati non solo i più delicati equilibri politici, ma anche i più autentici valori umani.

Per quanto riguarda il settore agricolo esso costituisce una struttura portante dell'economia delle nostre regioni al cui reddito globale, contribuisce in misura quasi doppia rispetto a quanto rilevabile per l'intero sistema economico italiano. Se questa situazione, da un lato, deriva dall'insufficiente rapporto al reddito dell'Italia meridionale del settore industriale e dei servizi, dall'altro ci fornisce anche una precisa dimensione dell'importanza e la riprova del ruolo non sostituibile delle produzioni agricole. D'altro canto l'esperienza di oltre venti anni di azione per lo sviluppo del Mezzogiorno ci ha fornito convincenti dimostrazioni sulle reali possibilità dell'agricoltura meridionale che già ha saputo conseguire risultati cospicui. E' un progresso che si è avviato e che dobbiamo portare avanti, affinché l'agricoltura abbia sempre la importante collocazione che le si addice nell'economia meridionale e nell'intera economia italiana. Anche in futuro pertanto la politica agricola costituirà un momento centrale del processo di sviluppo del paese. A tal fine dovranno essere risolti i problemi dell'adeguamento delle strutture produttive, del funzionamento efficiente del mercato dei prodotti agricoli, della progressiva integrazione delle produzioni agricole con le attività industriali.

L'adeguamento delle strutture produttive è un obiettivo fra i più importanti, a cui è legata la possibilità di raggiungere condizioni di maggiore efficienza nelle produzioni e di ottenere, di conseguenza, più elevati redditi e remunerazioni per coloro che lavorano nell'agricoltura. Ciò comporta una politica articolata e capace di considerare le nostre aziende agricole alla luce degli stimoli e dei condizionamenti che ad esse derivano dall'inserimento in un mercato altamente competitivo e di dimensioni ormai soprannazionali.

L'importanza di affrontare gli aspetti fondiari risulta accentuata dalla manifesta necessità di un aumento delle dimensioni delle unità culturali, quale condizione per l'affermarsi di una moderna agricoltura imprenditiva. La nostra politica ha già affrontato questi problemi. Tuttavia occorre seguire il moto veloce dei tempi. In specie si impone preciso orientamento per la valorizzazione ed il rafforzamento del ruolo della proprietà coltivatrice, stimolata a strutturarsi in imprese efficienti per dimensione, attrezzature, dinamismo imprenditoriale. Le difficoltà, certamente rilevanti, che si frappongono alla modificazione dell'aspetto fondiario non possono essere ignorate. Siamo tuttavia convinti che il progredire del processo di espansione della quota di popolazione addetta al settore agricolo, mentre rappresenterà un momento importante per il raggiungimento di un più razionale assetto nella ripartizione delle risorse umane tra i diversi settori produttivi, fornirà anche preziose opportunità per un'attività politica d'intervento orientata al miglioramento delle nostre strutture agricole.

Per un'agricoltura efficiente sono richiesti quegli indirizzi culturali che più si dimostrino confacenti alle esigenze del mercato ed alla competizione che in esso si sviluppa e un graduale, ma costante diffondersi della specializzazione delle colture. E' altresì necessario che le imprese le quali operano in agricoltura siano poste in grado di arricchire costantemente il loro livello di meccanizzazione, puntando ad un continuo aumento delle produzioni e della produttività per addetto, unica strada che potrà permettere un reale equilibrio fra il livello dei redditi agricoli e quello degli altri settori. Questo sviluppo è legato alla creazione di un'imprenditorialità agricola moderna ed efficiente. Ma l'impresa agricola esprime compiutamente la sua funzione e la sua attività solo in un costante rapporto col mercato. E' ormai superata un'agricoltura nella quale gli scarsi rapporti con un mercato limitato determinavano una produzione essenzialmente orientata all'autoc consumo; le relazioni fra azienda agricola e mercato si intessono sempre più strettamente per l'acquisizione dei fattori produttivi, per la vendita delle produzioni, per gli orientamenti necessari alle scelte culturali.

L'importanza di un mercato efficiente e pertanto essenziale al futuro dell'agricoltura; ma è necessario, anche, che il suo funzionamento sia tale da non sopraffare il potere contrattuale del settore agricolo. In particolare per quanto riguarda la formazione dei prezzi: è chiaro che da essi sono condizionate direttamente le risultanze economiche di tutte le aziende agricole. Troppo rapide ed incontrastate oscillazioni nelle quotazioni dei prodotti agricoli hanno immediata e grave, ripercussione sulla economia del settore primario e possono determinare crisi e sconvolgimenti i cui effetti possono andare oltre le risultanze del singolo esercizio. L'andamento dei prezzi, infatti, può determinare repentine modificazioni colturali che, anche in considerazione della lunghezza dei cicli produttivi di molti prodotti e di quelli dell'allevamento in particolare, possono ripercuotersi sui periodi pluriennali ed impedire così il più razionale assetto dei processi produttivi ed un mediato orientamento nelle scelte colturali.

E' pertanto evidente come l'agricoltura debba rafforzare la sua posizione contrattuale e divenire un operatore efficiente sul mercato, in posizione cioè non subordinata nei confronti degli altri settori. Ciò in gran parte potrà derivare dal rafforzamento delle strutture produttive e anche da un parallelo diffondersi dalle forme associative più moderne. Ma una posizione di giusto equilibrio del settore agricolo sul mercato richiede anche una particolare attenzione del potere pubblico di funzionamento degli istituti, contrattuali riferentisi alle produzioni agricole e, soprattutto, all'andamento dei prezzi. E' questo un impegno riscontrabile nella politica di tutti i Paesi, anche se essi si caratterizzano con diverse forme e strumenti di intervento. L'Italia è pienamente inserita nella Comunità Economica Europea, dalla quale trae precisi vincoli per l'attuazione della sua politica agricola e la regolamentazione dei prezzi e dei mercati che rappresenta, infatti, un momento essenziale della politica comunitaria. La nostra visione dello sviluppo politico ed economico dell'Europa costituisce il vero fondamento dell'adesione italiana alla Comunità che riteniamo abbia rappresentato e rappresenti un'occasione stimolante e una concreta op-

portunità per il continuo progredire della nostra economia. Siamo tuttavia consapevoli delle obiettive difficoltà che proprio la politica comune deve superare e convinti che essa debba assumere maggiore duttilità al fine di adeguarsi all'evolvere della realtà, divenendo strumento efficace nel promuovere le modificazioni strutturali necessarie all'agricoltura dei sei Paesi secondo una linea di più accentuata razionalità nella utilizzazione delle risorse, condizione prima per l'incremento della efficienza produttiva e dei redditi agricoli. Questa finalità dovrà essere perseguita in un ragionevole contemperamento delle esigenze dell'agricoltura e degli agricoltori di tutti gli strati membri. Per parte nostra abbiamo sempre seguito con grande attenzione i problemi della politica comunitaria e desidero riconfermare qui il nostro impegno ad una giusta difesa, anche nel futuro, dei giusti interessi degli agricoltori italiani.

Da ultimo desidero menzionare la necessità di un'organica integrazione dell'attività agricola con l'industria. L'economia moderna mostra la tendenza ad un costante aumento della quota di prodotti agricoli che giungono al consumo passando attraverso fasi di trasformazione industriale, il che rende possibile la migliore valorizzazione delle produzioni ed un più equilibrato formarsi delle loro quotazioni. L'importanza della trasformazione industriale nelle produzioni agricole, su cui anche questa 19° Fiera di Foggia attira la nostra attenzione, comporta una politica articolata, indiziata sia a sviluppare le attività industriali sia ad orientare le attività coltivatrici verso produzioni che considerano le esigenze proprie della trasformazione. Ne consegue per l'agricoltura la necessità di operare in stretto contatto con l'industria e di ricercare quelle tipizzazioni produttive che sono richieste da una moderna impostazione dei processi di trasformazione e di commercializzazione. Ma il problema dell'integrazione tra il settore agricolo e il settore industriale può essere visto anche come l'opportunità dell'espansione dell'iniziativa imprenditoriale. Essa è aperta agli agricoltori più evoluti e capaci, ma soprattutto dà impulso alle forme associative che potranno in tal modo divenire elemento determinante nel raffor-



zamento della posizione dell'agricoltura sul mercato e nella conseguente difesa dei redditi degli agricoltori.

Questa agricoltura nuova che siamo venuti delineando, più efficiente nelle sue produzioni, più forte e più garantita nei rapporti di mercato, più disponibile per un'integrazione con le attività di trasformazione delle produzioni, non potrà però divenire realtà se non con l'apporto costante e generoso di tutte le nostre popolazioni rurali. Soprattutto non potrà divenire realtà se giovani generazioni di agricoltori non saranno pronte a raccogliere l'eredità degli anziani. Ad essi il compito di raccogliere un'eredità che non risiede solo nelle tradizioni economiche ma che si sostanzia in autentici valori morali che non devono andare dispersi. Non nascondiamo ad essi le difficoltà che ancora devono essere superate per rendere possibile l'affermazione di una moderna agricoltura nel nostro Mezzogiorno. L'impegno per l'attuazione di una coerente politica di sviluppo agricolo non è senza rischi. Non può provvedervi solo lo Stato. A tutti gli agricoltori delle nostre regioni, alle giovani generazioni, soprattutto, il compito di realizzare, con un'autonoma ed intelligente collaborazione all'intervento pubblico, le modificazioni necessarie alla nuova agricoltura; di sviluppare il gusto per la ricerca e l'innovazione; di superare antiche particolaristiche visioni per dar vita a quegli strumenti associativi che sempre più si manifestano indispensabili per l'agricoltura moderna. Gli operatori agricoli così operando saranno i protagonisti non solo dello sviluppo economico, ma anche di una profonda trasformazione nella vita delle campagne meridionali: essa risulterà più aperta agli stimoli ed alle occasioni della crescita culturale, più ricca di possibilità per la valorizzazione delle doti individuali, più fornita di quei servizi civili, che caratterizzano una comunità progredita. Lo sviluppo dell'agricoltura può rappresentare per il Mezzogiorno qualcosa di più di un contributo al superamento degli squilibri, di un apporto all'aumento del reddito globale. Esso può divenire lo strumento di un continuo progredire della vita civile dell'intera società.

Anche mediante le trasformazioni nell'agricoltura si delinea il volto di un nuovo Mezzogiorno, di una terra, direi, puntigliosamente impegnata a cancellare i segni dell'arretratezza ed a congiungere alla difesa di una grande ed antica civiltà la forza creativa delle sue genti, il rigoglioso fiorire della vita politica, sociale ed economica della nostra comunità nazionale.

# *I GIOVANI*



*1963: Aldo Moro incontra i Coldiretti.*

## DIALOGO CON I GIOVANI<sup>11</sup>

Tra pochi giorni voteremo, ma questo non è un appello elettorale, non è un rendiconto e neppure un programma: è un esame di coscienza che io faccio soprattutto per me, e che forse può offrire un pretesto anche nella vostra meditazione. Io so che le scelte sono già fatte, e sono lieto perché ognuno ha potuto serenamente esporre le sue idee e criticare quelle degli avversari, dire il suo rammarico o la sua speranza.

Ci sono, nel mondo, tanti segni di rivolta e di protesta, in molti paesi la politica accende la violenza e finisce sulle piazze e nei tribunali. Deve essere un motivo di orgoglio per tutti constatare che in Italia non si sono ristretti i confini della libertà, che c'è un rispetto per ogni voce e spazio per ogni iniziativa. Tutte le forze sono rappresentate e noi andiamo alle urne sicuri che la minaccia e l'inganno non possono alterare il nostro giudizio o influire sulla nostra volontà. La tolleranza è un civile costume di vita ci hanno risparmiato molti dolori.

Sono passati cinque anni dall'ultima convocazione, e io penso soprattutto alle ore difficili che abbiamo vissuto insieme. Non ci sono stati risparmiati né i contrasti degli uomini, né le sciagure provocate dalla natura, abbiamo sofferto la minaccia della guerra e affrontato una grave crisi della nostra economia. Ho avanti agli occhi le tristi immagini delle città e dei campi invasi dalle acque, le strade di Firenze trasformate in canali, le più alte testimonianze della nostra civiltà umiliate dal fango; e così lo sgomento della gente di Sicilia, i morti e

---

<sup>11</sup> Trattasi di un articolo apparso sul settimanale "Oggi" e riprodotto da "Il Popolo" il 15 maggio 1968.

le macerie, i poveri villaggi che attendevano ancora il riscatto dall'antica miseria e che hanno subito anche la furia del terremoto.

Abbiamo cercato di far sentire, negli incontri internazionali, la nostra voce pacifica, offrendoci per ogni tentativo di comporre i dissensi o di attenuare l'asprezza della lotta, ma riaffermando in ogni circostanza la nostra aspirazione a vivere in amicizia con tutti i popoli nella leale osservanza degli impegni sottoscritti e delle alleanze volute. Abbiamo evitato le insidie dell'inflazione e figuriamo all'ottavo posto tra le nazioni più industrializzate. So che queste statistiche non bastano a soddisfare l'aspettativa di chi vuole più giustizia sociale, più lavoro, meno differenze tra Nord e Sud, un sistema tributario più equo, una società più omogenea, le stesse possibilità per tutti. So bene che, fino a poco tempo fa, solo il due per cento dei dirigenti provenivano da famiglie operaie, e so che anche adesso soltanto sette ragazzi su cento completano gli studi universitari.

Forse non abbiamo fatto tutto quello si doveva e si poteva fare, ma qualche volta sono mancati gli strumenti. Toccherà al nuovo Parlamento dare allo Stato più autorità, modernizzare le strutture, rendere più attivi gli organismi burocratici e più semplici i rapporti con i cittadini. Il centro-sinistra ha rafforzato la democrazia, e per la prima volta il Paese ha un piano di programmazione economica che ne armonizza lo sviluppo. Ma l'autorità di un Governo nasce dalla sua forza: ognuno di noi, con la sua scheda, può dare maggiore prestigio e più possibilità di agire a quei partiti che assicurano il progresso e garantiscono l'indipendenza delle istituzioni. Capisco anche coloro che non sono d'accordo, che non si ritengono soddisfatti dei risultati, e si dimostrano poco convinti delle promesse: ma considero l'astensione un gesto sterile. Agli innegabili difetti di questa democrazia posso magari opporre le molto discutibili risorse di una possibile dittatura. C'è da scegliere: a sinistra e a destra.

Ai giovani voglio dire che mi rendo conto del loro disagio e che sinceramente comprendo la loro aspirazione a modificare in meglio il mondo che li circonda. E certo che hanno diritto a una scuola

più aperta, più moderna, e che la nazione non può permettersi di sprecare i talenti. Dicano, dunque, discutano, si organizzino per affermare i loro principi, le loro aspirazioni, ma non si isolino, non si considerino una casta fuori dalla comunità e soprattutto non disprezzino, per un eccesso polemico, tutto ciò che è stato fatto. Forse non è molto ma speriamo di consegnare loro un Paese migliore di quello che noi stessi abbiamo ereditato. Nell'ultima lettera di un poeta che andava alla guerra e a morire, Giosuè Borsi, si legge: "Io voglio combattere per un'Italia più buona". E' un sentimento che può guidarci anche oggi.



*1963: Aldo Moro dopo la visita ad un Istituto Magistrale.*



# *I CATTOLICI*



*1965: Aldo Moro inaugura un tratto ferroviario.*

## I TEMPI NUOVI DELLA CRISTIANITÀ<sup>12</sup>

Prendo la parola con trepidazione, perchè non ho qualità, per entrare in questo elevato dibattito, nè ho avuto il tempo approfondire i temi proposti. La nostra vita è presa, purtroppo, da molte cose minori, che impedisce di corrispondere, come si vorrebbe, agli stimoli che ci vengono da così utili iniziative.

Un ringraziamento, innanzi tutto, devo al prof. Branca, che ha voluto salutarmi questa mattina con l'amicizia di sempre. Vorrei altresì esprimere un vivissimo apprezzamento per gli illustri relatori, dei quali ho in parte ascoltato le relazioni estremamente interessanti. La mia presenza qui manifesta poi un vivissimo compiacimento per lo sforzo che la DC compie in questo momento, in questo modo con una colla-

---

<sup>12</sup> In: "I cattolici nei tempi nuovi della cristianità".

Atti del convegno di studio della DC, Lucca 28-30 aprile 1967, a cura di G. Rossini, Edizioni Cinque Lune, Roma 1967.

Si tratta dell'intervento che l'On. Moro tenne il 30 aprile 1967 al convegno di Lucca, attraverso il quale un gruppo di intellettuali cattolici (Branca, Cotta, De Rosa, Fabbro, Veronese) pose in maniera aperta il problema della rappresentanza unitaria dei cattolici e la DC.

Quel convegno rappresenta un punto di riferimento di un lungo ed ininterrotto dibattito all'interno del movimento cattolico. Infatti, la DC si preparò alla consultazione elettorale del 1968 attraverso una serie di iniziative. Dopo quello di Lucca, vi fu in maggio un'incontro con gli imprenditori in un convegno dal titolo "Classe dirigente politica e classe dirigente economica in un società in fase di avanzato sviluppo industriale".

La relazione centrale fu di Antonio Bisaglia (12 maggio 1967). E' della primavera del 1967 la proposta di potenziamento dell'industria pubblica attraverso la creazione della fabbrica dell'Alfa Sud a Pomigliano d'Arco.

borazione così qualificata, per chiarire meglio a se stessa la sua ragione d'essere, per ritrovare la consapevolezza di una propria permanente funzione, per determinare attraverso un dibattito libero da ogni immediata preoccupazione politica la via per continuare ad adempiere al suo compito nella vita nazionale.

Questo comune sforzo di ricerca sostiene ed alimenta la nostra attività sovente arida e difficile, la quale ha bisogno di quando in quando di essere chiarita, ravvivata e giustificata, anche criticamente, se volete, ma giustificata.

Ciò varrà a dissipare quel senso di vuoto che qualche volta avvertiamo, dando la confortante consapevolezza di una presenza utile per la vita della Nazione.

Mi pare che, tra i tanti spunti offerti dalle relazioni, sia forte il tema della partecipazione dei cattolici nella vita politica del nostro Paese.

Di fronte ad interrogativi ricorrenti, tanto più compresi nell'odierno profondo riesame delle cose, ci si domanda ancora se c'è e qual è la ragione della nostra presenza nella vita politica del Paese.

Io sono naturalmente d'accordo col prof. Cotta nel riaffermare la libertà di scelta circa il modo secondo il quale il cristianesimo è chiamato ad operare nella vita pubblica, ad assolvere in essa il suo compito sulla base degli ideali cristiani.

So bene che essa risponde, tra l'altro, all'esigenza di rendere evidente la posizione superiore e distaccata della Chiesa, la quale non può identificarsi con nessuna dottrina e nessuna prassi politica.

C'è un necessario alibi delle idealità cristiane di fronte alle forme, fatalmente inadeguate ed il mutamento attraverso le quali si esprime l'impegno politico. E c'è anche un autentico rispetto per la libertà di scelta dell'uomo, della quale questa è una ulteriore manifestazione.

Ma io ritengo pure che, non sul piano dei principi, ma su quella della utilità sociale, non sul piano della comodità, ma dell'utilità v'è

una ragione che giustifica la presenza unitaria dei cattolici nella vita nazionale.

Essa evidentemente non è tale da impegnare rigidamente. Diceva il prof. Cotta, chi vuole liberamente stare, stia, chi non vuole stare, vada. Non è questa dunque una presenza obbligatoria e che tragga la sua giustificazione da una pressione autoritaria, ma è una libera presenza giustificata da un lato da un naturale modo di operare delle idealità cristiane nel confronto con la realtà storica e dall'altro dalle condizioni del nostro Paese.

Vi è una naturale tendenza degli ideali cristiani ad animare, sulla base di una certa coerenza, di una certa sintonia, di una certa solidarietà, lo sforzo che in una società nazionale si compie d'interpretare e dominare la realtà storica.

Io trovo comprensibile e, qualche volta, agevole, il convergere dei cristiani in responsabilità politiche solidamente assunte. Né riesco ad immaginare che sia più facile assumere posizioni politiche coerenti con i propri ideali in formazioni diverse, seppure rispettose di valori religiosi, ma certamente ispirate, nel fondo, ad ideologie non vicine alla intuizione cristiana dell'uomo e del mondo.

Credo, quindi, che vi sia una naturale tendenza a sperimentare, come noi abbiamo fatto, la possibilità e l'utilità di muoversi insieme, sul terreno politico, confrontando idee ed esperienze, nella speranza di trovare un punto di incontro e di fare così qualche cosa di utile per il nostro Paese. Qualche cosa che non contraddica gli ideali cristiani e in qualche modo li serva, con quella umiltà e con quel distacco che sono stati qui giustamente richiesti.

Quindi, nessuna pretesa di ottenere investiture, nessuna pretesa di corrispondere con la realtà nella quale viviamo ad ideali che sono e debbono rimanere al di sopra e che nessun'esperienza potrà mai dire di aver attuato. E' però ammissibile uno sforzo di buona volontà per tradurre insieme nel miglior modo possibile lo spirito cristiano, quel dovere di coscienza del quale ci parlava il prof. Cotta nella realtà storica ed in rapporto ai problemi del Paese.

E qui vorrei richiamare l'altro elemento che mi pare giustifichi l'azione unitaria dei cattolici democratici e cioè il modo: essere proprio del nostro Paese. È l'esperienza che noi abbiamo vissuto.

Potrà forse essere utile, per coloro che hanno la possibilità di considerare le cose su di un piano così elevato, così con nostri relatori, raccogliere l'esperienza di chi la vita pubblica italiana ha dovuto affrontare da più di venti anni, giorno per giorno. Si coglierebbe allora la sensazione, vorrei dire, di vuoto che avverte chi abbia oggi una concreta responsabilità politica, ove si immagini mutato lo schema tradizionale della dislocazione delle forze nel nostro Paese.

Certo tutto può evolvere e noi non dobbiamo rifiutarci di presagire situazioni nuove che possano profilarsi in avvenire in determinate circostanze, apparire accettabili.

Ma oggi come oggi, e cioè a 22 anni dalla ripresa dell'attività unitaria dei cattolici democratici nella vita politica italiana, ancora questa presenza realizzata in fedeltà alle esigenze della vita democratica, nel severo confronto con i problemi del Paese, appare a me indispensabile.

Lo penso dunque non come chi guardi agli inizi di una esperienza, ma proprio oggi, dopo che tante cose sono mutate e tanto pensiero critico si è svolto. Ancora oggi chi abbia la responsabilità del Paese, sente che sarebbe gravissima iattura se fosse meno rigorosa e meno efficace l'azione dei cattolici democratici nella vita italiana.

E una testimonianza che io porto; essa è avvalorata dall'esperienza tormentata di questi 22 anni di storia.

Per questa esperienza evidentemente siamo tutti pronti a fare la nostra autocritica, in quanto essa sia giustificata; possiamo e dobbiamo dire in qual misura siamo mancati ai nostri compiti; come siamo stati inadeguati in alcune situazioni e, forse lontani, insensibili, di fronte ad esigenze che un'ispirazione cristiana e la realtà politica del Paese imponevano di cogliere.

E tuttavia la costante, feconda, equilibratrice presenza dei cattolici italiani sul terreno democratico, nel corso di questi anni, resta

come una delle cose importanti e decisive della storia italiana del dopoguerra, resta quella reale garanzia che essa ha costituito ed ancora può e deve costituire di fronte ai vecchi nuovi problemi della società italiana. In prima linea c'è la difesa della libertà che è essenziale; era essenziale ieri ed è ancora essenziale oggi. A questo fine era ed è di grande rilevanza la mobilitazione dei cattolici italiani.

In questa constatazione non voglio inserire nessun elemento di esaltazione, ma non posso comprimere questo dato di fatto. La grande mobilitazione dei cattolici italiani è stata, nel corso di questi anni, l'ossatura fondamentale sulla quale il Paese si è assestato ed ha progredito.

Se essa non ci fosse stata, io non vedo che cosa avrebbe potuto surrogarla. E penso, quindi, che sia stato un atto di grande consapevolezza dei cattolici italiani quello di avere assunto ieri, proprie responsabilità, così come io credo che essi siano e debbano essere pronti con fiducia ed insieme con rigore critico assumerle ancora oggi. Perché sussistono, ancora oggi, le ragioni di solidarietà che ci sospingono e si apre ancora oggi, nel Paese, un vuoto incolmabile, se non v'è la presenza operosa e feconda dei cattolici italiani.

Che cosa abbiamo voluto fare? Perché siamo entrati sulla scena politica e ci siamo stretti in questa solidarietà? Lo abbiamo fatto per difendere la libertà, per creare un equilibrio politico, per mediare di fronte alle spinte contrastanti della nostra società, per assicurare la continuazione ordinata dello sviluppo politico. Ebbene dobbiamo essere presenti ancor oggi con una visione compiuta delle esigenze che qualsiasi società propone.

Anche questo convegno, oltre che essere un invito a ritrovare fiducia in noi stessi, a riscoprire il nostro dovere, è un invito a definire il nostro giusto posto nella società italiana. Non si tratta infatti di essere presenti come che sia e meno ancora di essere presenti soltanto come una forza di arresto di fronte alle spinte eversive della nostra società.

Noi lo siamo stati soprattutto in un certo momento, quando questa azione di resistenza era necessaria e condizionante ogni sviluppo civile. E lo abbiamo fatto, certo, con la durezza polemica che era necessaria per vincere la battaglia della libertà in Italia, ma anche con autentico spirito democratico, nel desiderio, nello sforzo non di arrestare soltanto, ma di creare, superato il pericolo, una vera e completa democrazia in Italia.

Questa esigenza diventa ogni giorno più chiara. Ed ecco questo convegno che nasce dalle stimolanti conclusioni del Concilio, che nasce dai fermenti nuovi delle Encicliche Pontificie, e dall'ultima in particolare, che muove da una società civile, sempre più esigente di fronte alla classe politica, la quale non solo ci domanda di poter vivere autonomamente le esperienze, ma chiede che noi favoriamo il suo autonomo sviluppo.

Ebbene questo convegno si propone d'identificare tutto lo spazio che noi dobbiamo occupare tutto intero il compito che, nella nostra autonomia e responsabilità, dobbiamo assumere in questo momento di storia. Esso ci porta a comprendere il senso di questo tempo così nella coscienza civile come in quella religiosa. Questo è il tempo di una democrazia integrale, la quale ha due aspetti.

Il primo è il dialogo, il contatto con gli altri, il rispetto dell'altrui libertà, dell'altrui pensiero, dell'altrui volontà.

Il dialogo è da intendere nel senso più largo e quindi anche come dialogo politico. Ebbene, noi siamo qui per garantire dialogo politico in Italia e per viverlo noi stessi con una profonda convinzione ed uno sforzo, vorrei dire, cristiano ad accoglierne e realizzarne tutto il significato.

E' un dialogo che ci pone in collegamento con tutti, senza esclusione nel senso più nobile e del resto tradizionale della nostra battaglia democratica. Infatti, anche nei momenti più duri del nostro contrasto politico con le forze totalitarie, noi abbiamo parlato non da totalitari che si difendono, ma da democratici che vogliono vincere facendo crescere la società democratica.



Ecco come in senso costruttivo abbiamo ieri difeso la libertà. E se lo abbiamo fatto ieri, tanto più dobbiamo farlo oggi che il dialogo si è approfondito. Ciò comporta un'assoluta chiarezza e nettezza di posizioni, senza alcun compromesso, ma significa insieme garanzia del gioco democratico, valorizzazione dell'esperienza democratica e parlamentare, come quella nella quale si celebra la libertà e si fa crescere e consolidare la libertà nel nostro Paese.

In questo dialogo è compreso naturalmente l'incontro tra diversi, ma affini, coloro con i quali anche si polemizza, ma con i quali si collabora e si costruisce insieme. E guardando a queste cose, che si può parlare con misurato orgoglio della presenza insostituibile dei cattolici italiani nella vita politica del Paese.

Questa misura deve consentire di non allontanare nessuno ed anzi rafforzare la disponibilità non già a superare le differenze a non farne uno strumento che impedisca le collaborazioni necessarie e feconde per la vita del Paese. Queste cose van dette ancora in questo momento, perché sono fondamento di quella politica di collaborazione democratica che noi abbiamo praticato e pratichiamo nella ricerca del collaboratore più adatto, che può essere anche un collaboratore difficile.

Come ieri vi furono difficoltà ve ne sono anche oggi. Ed anche oggi vi sono collaboratori difficili. Ma un collaboratore difficile se è quello giusto, è un collaboratore necessario e prezioso ed impone al cristiano democratico di fare della difficoltà un'occasione per elevare di tono e di livello la vita politica, perchè essa non si immeschinisca nelle piccole polemiche quotidiane, ma sappia guardare lontano.

Ma il senso della democrazia integrale è anche nel fatto che c'è una società la quale vuole essere tutta liberata, liberata da ogni condizionamento. Certo essa non deve essere liberata dalla sua dignità, dal suo dovere, dal vincolo di solidarietà che la deve stringere sempre. Ma al di fuori di questo, questa società democratica nella quale siamo, vuole essere liberata da tutto: dal bisogno, dall'ignoranza, dall'umiliazione.

Questa è la cosa più importante. Ci può essere certamente un discorso intorno alle tecniche dello sviluppo ed in proposito nelle relazioni sono dette alcune cose estremamente interessanti, il cui senso è soprattutto la necessità di smitizzare alcune formule che appaiano condannate dalla rapida evoluzione tecnica ed economica del nostro tempo.

Ma non è tanto importante il mutamento nelle tecniche creatrici della ricchezza quanto il dato di fondo della liberazione e dell'affermazione della dignità dell'uomo. E noi siamo e dobbiamo essere mobilitati per questo, impegnati in una risposta terribilmente difficile.

Qualche volta sono accusato di guardare troppo all'oggi, alle realtà pressanti, al gioco degli interessi contrastanti. Riconosco che queste cose sovente diventano dominanti e che, se ha la responsabilità delle cose di ogni giorno, si sente il dover di tenere il passo giusto, affinché le cose non si aggrovigolino e non portino, invece che alla liberazione, all'anarchia e, quindi all'oppressione.

Ma in questo processo dunque che ha i suoi tempi, che ha la sua gradualità, che ha le sue esigenze, giorno per giorno, sia almeno chiaro l'obiettivo verso il quale noi muoviamo.

Questo obiettivo è la liberazione dell'umanità; è l'attribuzione concreta della dignità di uomini e di cristiani a coloro che sono nella società politica che ci è stata affidata e della quale abbiamo la responsabilità.

E' dunque da riconfermare, in questo momento, che vi è un'esigenza permanente di dialogo politico, benché difficile che vi è un grande obiettivo di libertà, il quale corrisponde in modo puntuale alla sensibilità dei cattolici.

Questo è l'essenziale. E qui portiamo la nostra anima cristiana; sappiamo bene che non la portiamo tutta, sappiamo bene che non camminiamo con il passo che sarebbe desiderabile, sappiamo bene che vi sarà sempre un enorme residuo: quello che avremo grado a grado costruito e la società ideale alla quale tendiamo.

E tuttavia la nostra sensibilità cristiana ci colloca in questo momento di storia ed in questo ambiente, per essere i garanti delle libertà democratiche e per sviluppare la dignità di tutto il popolo italiano.

Infine, c'è il tema della pace. Io ho colto nelle espressioni finali delle due relazioni, appassionate perorazioni di pace e mi sono domandato con scrupolo che cosa facciamo, che cosa sappiamo fare, che cosa possiamo fare per la pace nel mondo. Noi cattolici impegnati nella vita politica. Possiamo incrociare le braccia? Vi è certo un'esigenza di assunzione di responsabilità del politico, il quale non può consentire, come non può compiere, soprusi, il quale non può accettare pericolose alterazioni degli equilibri che caratterizzano il faticoso progresso del mondo verso la pace.

Io sento quanto pesino queste responsabilità, Noi non abbiamo quelle proprie delle grandi potenze: ne abbiamo di minori, ma ne abbiamo noi pure.

Abbiamo la responsabilità del dire certi sì e certi no, perché ciò altera il gioco delle forze, incide sulla realtà politica esistente.

Ma dobbiamo, se assumiamo questa responsabilità, rinunciare alla speranza, rinunciare all'impegno della ricerca di una meta di pace per tutta l'umanità forse lontana, ma sicura e soprattutto moralmente doverosa?

Non dobbiamo rinunciare. Io credo che lo sviluppo della società democratica, e tanto meglio se in essa i cristiani sono presenti a permearla del loro spirito, e perciò il processo della liberazione dell'uomo ed il libero dibattito porta alla pace. Perché la democrazia, nel suo vero significato, è anche liberazione dalla necessità della violenza ed affermazione della personalità, progressiva affermazione della personalità, al di fuori del contrasto di potenza, nell'ordine interno come nell'ordine internazionale.

Se io mi domando come sarà il mondo di domani, credo di poter dire che esso sarà pacifico se sarà democratico. La democrazia,

senza eliminare di colpo le tensioni, garantisce la pace politica e, alla lunga, la pace sociale, perchè essa è liberatrice.

Così nell'ordine internazionale, se i popoli saranno liberi e vi sarà uno sviluppo democratico continuo, se la violenza diventerà mano a mano inutile, perché surrogata dal dibattito e dal senso progrediente della dignità umana, avremo trovato una valvola di sicurezza nel mondo ed avviato un mondo verso la pace. E una meta lontana, ma noi lavoriamo per essa.

Ed io voglio confermarlo in questo momento, malgrado i condizionamenti che sono nella realtà politica, che sono nel senso di responsabilità dell'uomo politico, anche cristiano.

Lo spazio che noi occupiamo, l'occupiamo per realizzare la pace nel mondo. Abbiamo certo presenti i problemi della nostra società.

Siamo fedeli ad essa. La comprendiamo ed accogliamo tutta intera, ma non ne siamo dominati. La vogliamo interpretare e guidare secondo i nostri ideali. Siamo qui come cattolici democratici, non per le nostre comodità, non con i nostri compromessi, non per giochi di potere. Siamo qui, magari con una insufficienza che vogliamo confessare, con una idealità cristiana, per accompagnare il moto ascendente della società umana.

## LA PRESENZA DEI CATTOLICI NELLA VITA POLITICA ITALIANA<sup>13</sup>

Dinnanzi alla varietà delle liste presentate, è per me naturale ritrovarmi nella posizione tenuta per tanti anni; d'altra parte le diverse forze operanti in seno al Partito hanno una propria utile funzione da assolvere, sicchè dal dibattito che esse promuovono e dal loro insieme si configura l'autentica fisionomia della Democrazia Cristiana.

Ho detto già ai giovani a Stresa che essi costituiscono un importante elemento dialettico nel Partito e che non si tratta di accettare questa o quella posizione, ma di valutare tutte, in modo che tutte contribuiscano in qualche modo a definire e portare avanti la linea politica del Partito. Ciò vale naturalmente anche su di un piano più generale. Non bisogna, infatti, dimenticare che si tratta pur sempre di un partito, nel quale non possono esservi insondabili abissi tra le varie correnti di opinione e nel quale, al travaglio della ricerca della posizione da assumere, deve corrispondere ad un certo momento una presenza compatta e combattiva, condizione essenziale per l'assolvimento della funzione storica della DC.

Uno spirito di schietta ed amichevole solidarietà ha caratterizzato l'apporto in seno al Governo non solo delle diverse forze politiche, ma anche delle varie articolazioni della Democrazia Cristiana, tutte presenti nel Governo da me presieduto e tutte operanti per una comune affinità. Dinnanzi ad atteggiamenti che tendono a smobilitare la DC vorrei dire che non si tratta solo di comprensibili spinte polemiche provenienti da avverse formazioni politiche, ma di un certo spirito di sfiducia e di distacco affiorante qua e là, e che, mirando ad una più

---

<sup>13</sup>L'On. Moro il 29 ottobre 1967 intervenne a Bari al Congresso Provinciale DC.

Publicato da "Il Popolo" il 30 ottobre 1967.

alta libertà spirituale, guarda con diffidenza un'area politica definita nel nome e secondo gli ideali democratici cristiani. Ebbene, riconfermato che questa area non può essere tracciata in forza di nessuna autorità e di nessuna investitura privilegiata e che il solo cemento ammissibile è quello di una libera associazione di persone, devo pur dire che trovo del tutto legittimo e rispondente alla realtà storica italiana che i cattolici democratici si incontrano ancora come hanno fatto da più di venti anni, per riempire un vuoto altrimenti incolmabile e per dare una guida al paese, ad un tempo coraggiosa ed equilibrata. Se una forza siffatta venisse meno, si verificherebbe una pericolosa ed irreversibile involuzione. Non può desiderarlo nessuno, di qualsiasi parte esso sia, che abbia a cuore gli interessi del paese e la garanzia in Italia di istituzioni libere e feconde di giustizia sociale.

Ciò vuol dire che la realtà storica italiana rende possibile e sollecita la presenza di una forza politica ispirata ad ideali cristiani e tesa, in qualche misura, a realizzarli nella vita sociale della nazione. Il riferimento ad una ideologia non appare fuor di posto né se ne può disconoscere il valore caratterizzante emotivo. Non so davvero se possa essere immaginata o desiderata in Italia una lotta politica completamente estraniata da principi e valori, e tutta tesa a prospettare le migliori soluzioni tecniche dei vari problemi del Paese.

Di fatto questa forza ha operato con indubbio vantaggio della collettività nazionale per tanti anni ed ha tratto proprio dal suo patrimonio ideale una capacità di mediazione e di sintesi, che non ha immobilizzato il Paese, ma lo ha fatto invece muovere e progredire su sicuri binari di normalità e stabilità politica. Ed è con riferimento a questi ideali, alla eccezionale capacità del Partito di interpretare la realtà sociale nel suo divenire, al suo sforzo di tenere la società italiana su solide basi di libertà e giustizia, che ha potuto verificarsi intorno a noi una imponente mobilitazione popolare. Essa non ha nulla di artificioso, se ha potuto durare più di venti anni e dura ancora oggi. E non si dica che ciò che è avvenuto esclusivamente in funzione di resistenza all'attacco comunista, perché in realtà questo partito, e non altri, si è

mostrato obiettivamente adatto a costituire la struttura portante della democrazia italiana.

E' proprio della Democrazia Cristiana, come è noto, ricercare il dialogo con altre forze politiche, un dialogo opportunamente differenziato con tutte le forze politiche, anche quelle nei cui confronti la nostra polemica è più giustamente dura, ma di fronte alle quali ci siamo sempre posti per nulla nella vigorosa contestazione come democratici che valorizzano la libertà e non già come nemici che sfidano nella coercizione e nell'oppressione.

Questo dialogo democratico è stato condotto avanti per molti anni, come un dato di fondo, una caratteristica essenziale della DC. Esso si è articolato variamente nel tempo ed ha potuto perciò favorire ogni utile evoluzione politica nelle condizioni di sicurezza che la forza e la fermezza del Partito assicuravano al Paese. Il dialogo esprime tutta la vocazione democratica del Partito; indica ciò che per esso veramente essenziale e cioè che il discorso politico possa continuare e non rischi invece di essere soffocato.

Ai socialisti abbiamo chiesto, quanto i tempi sono apparsi maturi, di stabilire un contatto con noi e lo abbiamo voluto, così come essi l'hanno voluto. Certo si possono agevolmente elencare le difficoltà che abbiamo incontrato e che potremo ancora incontrare e le reciproche contestazioni. E' naturale che sia così, poiché si tratta di ideologie diverse. Come di diverse ispirazioni ed esperienze. Ma quel che conta è che abbiamo avuto reciprocamente fiducia nel nostro amore di libertà e nella nostra comune volontà di arricchirla e di attuarla. E ci siamo messi a lavorare insieme, perché ciò significava allargare al massimo limite possibile la base popolare del potere democratico, fino al punto cioè nel quale non fosse posta in discussione la libertà del Paese e la sua vita democratica. La cronaca è fatta di disparità di vedute e di progressiva migliore comprensione tra noi. Il dato storico è che, nella realtà italiana in presenza di una società inquieta e desiderosa di cose nuove, le forze che potevano associarsi lo hanno fatto con il concorso

del partito repubblicano ed hanno assunto e tenuto fermamente la guida del paese nel senso della libertà e del progresso sociale.

Ed oggi possiamo constatare che questa difficile legislatura sta per concludersi avendo realizzato una continuità di indirizzi e di esercizio del potere quale da molto tempo non si registrava. E possiamo rilevare ancora che molte leggi sono state predisposte ed approvate dalla coalizione ed altre sono state formulate, sicchè si può dire che non abbiamo soltanto espresso la volontà di collaborare, ma abbiamo trovato modo di fare confluire i generosi propositi della vigilia in molte concrete ed utili posizioni comuni.

Guardando perciò al domani, avendo presente la nostra vocazione popolare e di libertà, pensiamo che questa piattaforma possa essere ancora proposta all'elettorato come un sicuro punto di riferimento per la vita politica nell'immediato avvenire.

E se io penso che una defenestrazione della DC sarebbe un vuoto incolmabile per il Paese, penso egualmente che un vuoto grave e foriero delle più pericolose radicalizzazioni si verificherebbe se le volontà che si sono finora responsabilmente incontrate dovessero cedere ad una qualsiasi forma di dissociazione e di disinteresse. Io credo dunque che non si possa tornare indietro. Di fronte ai problemi ed alla sensibilissima realtà del Paese sarebbe inimmaginabile arretrare dalle posizioni avanzate che abbiamo fin qui assunte.

Si tratta di approfondire e di rendere sempre più viva questa collaborazione che è vecchia di anni, ma in effetti nuova ed ancora tutta, per così dire da scoprire e valorizzare.

Nessuna insoddisfazione che sarebbe poi frutto di una visione superficiale e frettolosa delle cose, potrebbe giustificare la ricerca di un'altra formula, di altri uomini di buona volontà nell'illusione che in tal modo secolari e ponderosi problemi del Paese potrebbero avere una sollecita soluzione. Se non tutto è stato fatto con la celerità che la passione domandava, è perché si tratta di problemi estremamente difficili, di progressi giustamente desiderati, ma condizionati da una ricchezza che ancora non esiste e che noi tutti, lavorando concordemente, pos-



siamo a mano amano acquisire. Non contengono ricette miracolose neppure gli articoli dell'Unità. Né una presenza comunista, in qualsiasi forma, nella maggioranza ci darebbe le idee ed i mezzi per fare l'Italia ricca, libera, moderna e giusta.

Ciò richiede un impegno ordinato e severo, quale è indicato, come metodo e come disegno politico, dalla programmazione. I comunisti non ci porterebbero nulla di quello di cui abbiamo bisogno e che ci può essere dato invece dal nostro coraggio e dalla nostra chiarezza di vedute. Ci porterebbero invece paurose oscillazioni sul tema libertà ed indirizzi politici demagogici e dannosi al Paese. A chi domanda che cosa pensiamo fare dei comunisti, rispondiamo, guardando ad una realtà che è quella che è, che noi vogliamo comportarci ancora da democratici, parlare da una tribuna libera, stabilire un corretto rapporto con l'opposizione ed andare avanti per nostro conto sul nostro cammino. E non si dica che ciò è troppo poco, perché questo soltanto possono fare democratici che abbiano senso di responsabilità. Ed è una cosa importante: è la permanente garanzia della libertà per tutti, forza creatrice di una società nuova, civile e matura.

La scelta fatta dall'Italia e che ci ha allineato con l'Occidente, corrisponde ancor oggi ai nostri fondamentali interessi di sicurezza e di un fecondo rapporto con i popoli a noi più vicini. Il vincolo dell'Alleanza atlantica è dunque una forza liberatrice della preoccupazione dell'insicurezza e dell'isolamento. Questa politica ha giovato finora alla causa della pace nell'equilibrio del mondo e noi pensiamo che continuerà a perseguire questi stessi scopi. Essa non ci ha impedito di stringere, tra i primi, rapporti di commercio e di collaborazione con l'Est europeo e non ce lo impedirà in avvenire. La revisione delle modalità dell'alleanza terrà certo conto di taluni dati nuovi e degli aspetti politici e comunitari dell'alleanza. Il dissolversi di questo tessuto non gioverebbe certo al nostro Paese ed alla pace del mondo.

Certo è naturale e doveroso aspirare ad un più ordinato assetto delle relazioni internazionali, ad un'autorità veramente efficace nell'organizzazione della famiglia umana. Ma siffatti ideali, come del resto

tutti gli altri che sono nel nostro cuore e costituiscono la molla che spinge in avanti la civiltà umana, non possono distoglierci dalla considerazione dell'oggi e dalla coraggiosa assunzione delle nostre responsabilità nel contesto della politica mondiale e di quella europea, il cui valore non è certo posto in discussione dalle difficoltà che incontra l'essenziale processo di unificazione del nostro continente.

## IL BENE NON FA NOTIZIA MA C'E'<sup>14</sup>

Il bell'articolo di Goffredo Parise sul "Corriere della Sera" di qualche giorno fa, un monito a tener conto della realtà, per quanto sgradevole essa sia, merita qualche osservazione. Fra tante cose giuste questa acuta analisi contiene punti che giustificano una riserva e stimolano ad una presa di coscienza delle nostre responsabilità. La tesi fondamentale dello scritto di Parise, in amichevole polemica con dei ragazzi scontenti delle troppe notizie non buone contenute nel giornale, specie nei giorni del Natale, è questa: si tratta di dati che non possono essere soppressi con una scelta arbitraria, con un atto del volere, il quale alteri, appunto la realtà, che è da conoscere e giudicare con la propria testa e senza subire l'influenza di chicchessia. Vi sono delitti, guerre, incomprensioni, divisioni sempre ed anche naturalmente il giorno di Natale. Così è fatto il mondo. Il giornale, come strumento di informazione, non può certo esimersi dal registrarli. Chi legge ne tragga poi le conclusioni. Una rivendicazione insomma della verità contro l'artificio, un vigoroso atteggiamento di consapevolezza contro una visione compiacente delle cose.

Mi è difficile condividere questo freddo realismo, che mi appare, quanto meno, unilaterale. Non credo, naturalmente, che Parise sia insensibile ai dati positivi dell'esperienza umana e sociale e disarmato di fronte a quelli negativi. Ed è infatti, pur legato alla necessità, direi al dovere di constatare il male che è nella vita, egli non manca di rilevare che le code sono purtroppo diverse da quelle che dovrebbero es-

---

<sup>14</sup> Pubblicato da "Il Giorno", 20 gennaio 1977.

Si tratta di un articolo in risposta ad una nota di Goffredo Parise apparsa qualche giorno prima su il Corriere della Sera.

sere o si vorrebbe che fossero. L'idea di un mondo veramente umano è dunque presente, ma un po' soffocata dall'esigenza di registrare e comunicare, mediante un'obiettiva formazione, i fatti di egoismo e di violenza, che emergono dalla vita sociale.

E' lontana da me l'idea di fare, comunque, un giudizio morale. Vorrei solo rettificare una visione troppo angusta e, forse, troppo rassegnata dagli avvenimenti umani e sociali. Ed infatti si può dire in generale, si può dire anche oggi, malgrado tutto, che la realtà sia tutta e solo quella che risulta dalla cronaca deprimente, e talvolta agghiacciante, di un giornale? Certo il bene non fa notizia. Quello che è al suo posto, quello che è vero, quello che favorisce l'armonia e molto meno suscettibile di essere notato e rilevato che non siano quei dati, fuori della regola, i quali pongono problemi per l'uomo e per la società. Ma questa ragione, per così dire, tecnica, questo costituire sorpresa, questo eccitare la curiosità non escludono certo che, nella realtà, alla quale Parise ci invita ad inchinarci, ci sia il bene, il bene più del male, l'armonia più della discordia, la norma più dell'eccezione.

Penso nell'immensa trama di amore che unisce il mondo, ad esperienze religiose autentiche, a famiglie ordinate, a slanci generosi di giovani, a forme di operosa solidarietà con gli emarginati ed il Terzo Mondo, a comunità sociali, al commovente attaccamento di operai al loro lavoro. Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Basta guardare là dove troppo spesso non si guarda e interessi di quello che troppo spesso non interessa.

Questa è la verità delle cose. Questa è la proporzione tra bene e male nella vita. Le anomalie possono essere talvolta vistose, ma vi è una realtà positiva, verso la quale l'attenzione e la segnalazione non sono meno naturali e non meno doverose che non siano quelle che riguardano i momenti negativi della vita umana e sociale.

Il bene, anche restando come sbiadito nello sfondo, è più consistente che non appaia, più consistente del male che lo contraddice. La vita si svolge in quanto il male risulta in effetti marginale e lascia intatta la straordinaria ricchezza dei valori di accettazione, di tolleranza

za, di senso del dovere, di dedizione, di simpatia, di solidarietà, di consenso che reggono il mondo, bilanciando vittoriosamente le spinte distruttive di ingiuste contestazioni.

Mi rendo conto della vistosa permanenza nella cronaca (ed anche nella storia) della contestazione arbitraria (che non è naturalmente il dissenso costruttivo) che di fronte alla regola pacificatrice non è facile da rimuovere. Questo fatto di maggiore evidenza non è dovuto del tutto a malsana curiosità, ma in misura rilevante agli elementi problematici (diciamo pure ai temi politici) che l'osservazione della realtà, secondo questo angolo visuale, propone. E tuttavia si insinua così il dubbio che non solo il male sia presente, ma che domini il mondo. Un dubbio che infiacchisce quelle energie morali e politiche e che si indirizzano fiduciosamente, pur con una difficile base di partenza, alla rendizione dell'uomo.

Una più equilibrata visione della realtà, della realtà vera, e non solo e non tanto rassereneante, ma anche stimolante all'adempimento di quei doveri di rinnovamento interiore e di adeguamento interiore e di adeguamento sociale che costituiscono nostro compito nel mondo.

C'è dunque da rammaricarsi se, per un momento almeno, la vistosa prevalenza del male raccontato sul bene taciuto viene meno, per dare luogo, come dire, ad una sorta di tregua, ad una mediazione sul bene profondo che è nella coscienza dell'uomo e nell'esperienza del mondo?

E' quanto richiedevano i giovani corrispondenti ai quali Goffredo Parise risponde riaffermando come mistificatrice qualsiasi pausa natalizia. L'uomo è quello che è, non è buono solo per un giorno od un istante in obbedienza ad una qualsiasi convenzione. Certo, il mostruoso meccanismo del male non si ferma per il Natale. Ma noi, tutti noi, nella misura nella quale facciamo più o meno consapevolmente, del male, possiamo sì fermarci un momento a riflettere. Anche un istante di perplessità, anche un sottile e sfuggibile dubbio sulla propria presenza nel mondo, benché possa apparire artificioso, dovuto non alla propria inquietudine, ma ad una convenzione esteriore, può essere

significativo e far pendere, sia pure in misura minima, la bilancia dalla parte della verità, della dignità, della libertà e della giustizia. Può darsi, benché sia tutt'altro che certo, che ciò prepari una inversione di tendenza.

Dobbiamo rinunciare a questa speranza? Non dobbiamo invece forse ritenere che un momento di bontà, un impegno dell'uomo, dell'uomo interiore, di fronte alla lotta fra bene e male, serva per fare andare innanzi la vita?

Un impegno personale che non escluda, è ovvio, il necessario e urgente dispiegarsi di iniziative sociali e politiche, ma lasci alle energie morali di fare, esse pure, nel profondo, la loro parte. Credo che possiamo dire, senza mitici ritorni al passato né facili illusioni per l'avvenire, che il male del mondo è dinanzi a noi, sempre, non per fermarci in una sorta di inammissibile acquiescenza e rassegnazione, non per entrare nell'abitudine aristocratica della verità storica, ma per uno sforzo dello spirito che ci coinvolga completamente, per una netta collocazione dell'altra parte, perché c'è un'altra parte, della barricata.

## INDICE

### • **Introduzioni:**

<i>“La scuola italiana concorre a creare cittadini fieri dei propri diritti”</i>	
di Gero Grassi .....	pag. 3
<i>“Quando l’educazione era un investimento e non solo un costo”</i>	
di Beppe Fioroni.....	“ 7
<i>“Aldo Moro era un Maestro”</i>	
di Dario Franceschini .....	“ 11

### • **Interventi di Aldo Moro:**

SCUOLA e CULTURA	
<i>Scuola ai margini</i>	
Gennaio 1952 .....	“ 17
<i>Scuola aperta e attuale</i>	
12 Dicembre 1959.....	“ 20
<i>Ai Maestri Cattolici</i>	
22 Marzo 1964 .....	“ 24
<i>La scuola educatrice di vita sociale e politica</i>	
18 ottobre 1975 .....	“ 28
<i>La libertà della cultura</i>	
2 Luglio 1977 .....	“ 35
<i>Questa scuola: errori e meriti</i>	
3 Dicembre 1977 .....	“ 37

## IL MEZZOGIORNO NELL'ITALIA UNITA

### *L'inaugurazione dell'Autostrada del Sole*

5 ottobre 1964..... pag. 45

### *Nel ricordo delle quattro giornate di Napoli*

26 aprile 1966..... “ 51

### *Il Mezzogiorno*

8 ottobre 1967..... “ 56

### *Il Sud e il superamento dei suoi desideri*

28 aprile 1968..... “ 68

## I GIOVANI

### *Dialogo con i giovani*

15 maggio 1968..... “ 77

## I CATTOLICI

### *I tempi nuovi della cristianità*

30 aprile 1967..... “ 83

### *La presenza dei cattolici nella vita politica italiana*

30 ottobre 1967..... “ 93

### *Il bene non fa notizia ma c'è*

20 gennaio 1977..... “ 99